TASCABILI BOMPIANI

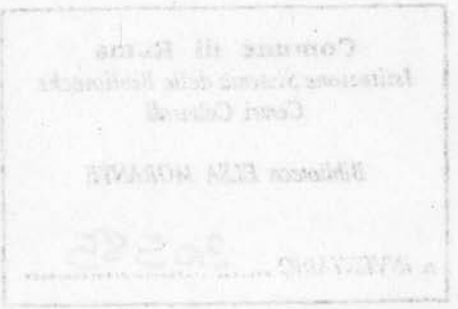
LUCIANO BIANCIARDI

LA SOLITA ZUPPA

E ALTRE STORIE

A CURA DI LUCIANA BIANCIARDI





Realizzazione editoriale: ART Servizi Editoriali s.p.a. - Bologna

ISBN 88-452-5425-9

© 1994/2003 RCS Libri S.p.a.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano

II edizione Tascabili Bompiani aprile 2003

Insomma, voi pensate a sant'Angela da Foligno, per non dire di peggio, che s'applicava le braci sui genitali, per estinguere col fuoco il fuoco della concupiscenza. Oppure pensate alle regole di san Colombano: duecento frustate sulle natiche a chi in assenza di testimoni fededegni s'intrattenesse anche solo a parlare con una donna. Ecco quali sono le nostre radici culturali: da un lato la civiltà greco-romana, dall'altro quella mazdeo-giudaico-cristiana, la più formidabile creatrice di tabù sessuofobici. Così, traverso i secoli, ci hanno vietato, durante i pasti, di offrire la coscia del pollo alle signore, e ci hanno imposto, a letto, la camicia di rozza tela chiusa al collo e ai piedi, con solo un foro per il congiungimento carnale.

Noi magari crediamo di esserci evoluti, ma se guardiamo un po' il panorama della narrativa contemporanea, ecco lo squallore: si va dal coito-vomito di un Alberto Moravia all'infantilismo di un Cesare Zavattini, all'aggressività sadica di un Curzio Malaparte, al programmatico castigo dell'erotismo d'un Vitaliano Brancati. Cassola e Pasolini meglio lasciarli perdere, per carità. Eccettuato forse il calabrese Rèpaci, è tutto un corteo di sessuofobi più o meno consapevoli. Allora, dico io, mi si può scusare se agli inizi della mia storia con Olga soffrivo in quel modo.

Anzi, è merito mio se son riuscito a spuntarla, e se oggi ho una vita sessuale, ricca e tranquilla. Merito anche degli amici, certo, che m'hanno capito e mi hanno aiutato a vincere quei tabù. Se un tempo le donne, inibite dal terrorismo sessuofobico, sognavano di accoppiarsi col diavolo (incubo), e ne restavano psicologicamente gravide; se certi asceti, per vincere le tentazioni, addirittura si castravano, c'è da meravigliarsi se io, uomo del mio secolo carico di questa eredità, sono stato geloso del passato di Olga?

Ora non lo sono più, e anche agli inizi, ragionando freddamente, dovevo riconoscerle il diritto di essere stata a letto non ricordo più con quanti, prima che con me. E se con alcuni era stata per danaro, sempre ragionando a mente fredda, io dovevo non già darle la croce addosso, ma semmai il contrario, semmai giustificare e compatire, in lei, una colpa non sua, ma della società e della cultura sessuofobica. Una donna si vende anche per il bisogno, lo so, ma non crediate che eliminando il bisogno economico scompaia la prostituzione. Occorrono altre due cose: il riconoscimento alla donna d'una dignità eguale alla nostra, e la liberazione dai tabù sessuofobici.

Oltre tutto, io Olga la conobbi proprio come cliente, telefonando al numero che m'aveva dato non ricordo chi. Cliente d'una ragazza-squillo, come si suol dire, cioè d'una prostituta lavorante a domicilio. Poi ci tornai altre volte, dato che Olga mi piacque subito, così alta, formosa, nera di capelli, vibrante, pronta alla liberazione sessuale. E anzi ci liberammo insieme, e i primissimi tempi fu una festa: dopo si cantava, si mangiava la cioccolata, io attaccavo a parlare senza più ritegni, dicevo un sacco di scemenze, e lei si metteva a ridere, mi abbracciava stretto stretto, col convulso nella voce, a un certo punto. Era una meraviglia. Il difficile fu dopo, quando ci accorgemmo che rinunciare a tutto questo non si poteva, e che bisognava vivere insieme tutta la vita, ora per ora.

Per lei fu più semplice, dopo tutto non si prostituiva volentieri, e siccome era un ragazza intelligente, in pochi mesi ero sicuro di metterla in condizione di aiutarmi nel mio lavoro. Io di mestiere faccio il cartellonista pubblicitario, e non ho mai voluto entrare in ditta, con l'orario, il cartellino e il capufficio. Mi son sistemato il tavolo da disegno in camera, e nell'altra stanza sto a guardare la televisione, o a leggere, e ricevo quei pochi amici che ho. Il letto era già grande abbastanza per due, per me e per lei, anche perché si sa come sono fatti i giovani amanti, più appiccicati stanno e meglio è. Ci si addormentava solo quando la stanchezza dell'amore ci chiudeva gli occhi contro la nostra volontà. Noi saremmo rimasti anche tutta la notte a guardarci in viso, a ripeterci ti amo ti amo ti amo, come un'infinita litania.

Ma passata questa, diciamo così, luna di miele, le mie notti non furono più serene. Mi accadeva di svegliarmi all'improvviso, con una fitta al cuore e il cervello fisso in quell'idea, in quell'immagine, Olga fra le braccia di un altro uomo, uno sconosciuto a cui erano bastate diecimila lire per averla. (Per meno Olga non si era mai data.) E allora mi tiravo su a sedere, e guardavo Olga addormentata, con quella bella faccia grande e serena, quelle spalle larghe e bianche, e pensavo: possibile che Olga si sia venduta? che ad altri siano bastate diecimila lire per avere questo, che è mio, mio, e soltanto mio?

Qui appunto, come m'hanno spiegato dopo, interveniva l'istinto possessivo del maschio, tipico di una società patrilinea qual è la nostra. In una società matrilinea, invece, non sarebbe successo: lì comandano le donne, hanno loro l'autorità sui figli, che gli uomini non possono nemmeno sculacciare quando fanno i capricci. Si limitano a portarli a spasso, e nessuno sa di chi sia questo o quello, perché le donne si concedono a chi vogliono, e anzi addirittura non hanno nemmeno ben chiaro il rapporto causa-effetto fra il congiungimento

carnale e la procreazione. Gli uomini dunque li portano a spasso, questi bambini figli di tutti e di lei (chi è il padre non si sa, ma chi è la madre dev'essere per forza chiaro), e insomma sono come tanti zii, bonari, benevoli e un po' buffi.

D'altra parte è colpa mia se sono nato in una società patrilinea? Figli, Olga non ne ha e non ne può avere, dunque io non ho da fare né il padre né lo zio, però l'istinto possessivo gioca ancora, e a me insomma, per farla corta, l'idea che lei fosse stata a letto con altri, chissà quanti, e persino a pagamento, mi cuoceva dentro come un tizzone acceso. E allora mi prendeva un'ira furibonda contro di lei, una gran voglia di sentirmi raccontare tutto, per filo e per segno, dal primo all'ultimo, coi nomi e cognomi, se e quando li sapeva, e mi tormentavo a figurarmeli, questo, mettiamo, alto col petto peloso, quest'altro biondo e piccolino, quasi glabro, e soprattutto volevo sapere se a lei era piaciuto, se era vero che io e soltanto io l'avevo posseduta sul serio, se soltanto con me aveva imparato a riconoscere il piacere, e a ricercarlo e a perfezionarlo.

Infatti il congiungimento carnale, mi hanno spiegato dopo, nonché vergognoso e abietto, è un atto nobile, quasi un'opera d'arte, quasi una prefigurazione dell'esperienza mistica. Basti pensare alle feste di Afrodite Ericina, descritte da Strabone. Vuole la leggenda che il tempio di Afrodite Ericina, di cui tuttora esistono i ruderi, fosse eretto in Sicilia da Dedalo in onore della bellissima Licusta, madre del sovrano siculo Erice. C'erano sacerdotesse, anche loro bellissime, che deponevano ai piedi della statua di Afrodite anfore di latte e di miele, e bruciavano, al canto di nenie, ramoscelli odorosi e incenso. Poi giungevano le fedeli, davano il volo a bianche colombe, e a quel segnale aveva inizio l'orgia, l'ammucchiamento generale.

Questa specie di safari mistico succedeva due volte all'anno, in primavera e in autunno, e tanta ne era la

fama che arrivavano pellegrini da ogni parte di mondo, persino dalla lontana Asia, a piedi. E non si creda che queste esperienze mistico-orgiastiche siano soltanto una prerogativa del passato classico. Le compiono anche oggi certi popoli che noi chiamiamo a torto 'primitivi', i quali invece hanno fin troppo da insegnarci. Si pensi per esempio a certe tribù dell'Oubanghi-Sciati, nell'Africa Occidentale: la loro orgia rituale è preceduta da una cerimonia in cui due danzatrici riccamente e vivacemente ornate rievocano con movenze e ritmi che sfumano dal languido al frenetico i preludi e gli esiti dell'amplesso. Per rendere ancora più suggestiva la danza mimica (qui sto citando il Figueroa, il testo cioè più autorevole della moderna sessuologia) una di esse porta appeso alla cintura un fallo ligneo di cui si serve sapientemente.

Olga e io non siamo ancora arrivati a questo punto, ma quasi. Atti, movenze, posture, variazioni, Olga e io ci siamo fatto un vero e proprio codice privato dell'esperienza erotica, e sempre nell'accoppiamento dimenticavamo tutto, anche il passato di lei. Dopo, però, ecco che tornava a tormentarmi, e io riattaccavo a tormentare lei con le mie domande, una specie di interrogatorio di terzo grado che faceva un gran male a tutti e due. Ci sono voluti due anni interi per vincere questa specie di blocco.

Per mia fortuna feci amicizia con Pierclaudio. Io non vedo, come suol dirsi, molta gente, e confesso che fra gli altri motivi c'era anche quello, che fra la gente ospite di casa nostra, potesse capitare qualcuno già stato con Olga a pagamento. Va bene che la città è molto grande, e che di solito da Olga andavano tipi non del mio ambiente, uomini quasi sempre anziani e danarosi, ma non si può mai sapere. Anzi quando conosco qualcuno simpatico, prima di farlo venire da noi, trovo il modo di dare a Olga nome e descrizione fisica, e da come lei reagisce capisco se è il caso di lasciarlo venire senza timori.

Con Pierclaudio appunto ebbi un po' di apprensione, perché anche se lui è giovane, ha i mezzi, e io so che frequentava e frequenta donne a pagamento di una certa classe, specialmente le squillo. Ci va di malanimo, e lo confessa a sé e agli altri. Infatti il rapporto sessuale con una donna pagata non sarà mai soddisfacente. Avvilisce e annulla il valore dell'eros, riduce la più alta manifestazione della vita umana a un mero baratto meccanico: passiva prestazione contro danaro. Pierclaudio avrebbe un gran bisogno d'una vita sessuale piena, ma in una società sessuofobica com'è la nostra, niente da fare, non trova, non trova.

Colpa anche sua, certamente. Pierclaudio sbagliò a sposarsi così giovane, poco sopra i vent'anni, con una sua coetanea e compagna di scuola, inibita come tutte le donne del suo ceto, in Italia. A quei tempi era inibito anche lui e non aveva ancora letto il Figueroa, ma poi l'inibizione se l'è levata, mentre la moglie è rimasta com'era, coi complessi e col blocco sessuofobico. Ormai siamo entrati in confidenza e ci raccontiamo i fatti nostri, anche intimi. Lui mi dice che la moglie è una gran brava donna, affezionata ai figlioli (ne hanno quattro), abbastanza intelligente, aperta alle cose della cultura, brava cuoca e attaccata all'ordine e alla pulizia della casa. Ma come vita sessuale, per carità! Gli si concede sempre con l'aria di fargli un piacere, non lo cerca mai, e se addirittura non lo prega di sbrigarsi, gli fa capire che è stanca, sempre stanca, e che solleciti, con l'atto sessuale. E non ammette nessuna variazione, nell'atto, gli si concede soltanto alla maniera canonica, lei sotto cioè e lui sopra, né si vuole mai levare quella maledetta camiciona da notte, residuo del Medio Evo sessuofobico. Lui ha provato, con infinita pazienza, per anni, a spiegarle il valore sublime di una vita genitale piena, le ha fatto leggere il Figueroa, le ha comprato libri illustrati con le figure indiane a tema erotico, con gli affreschi pompeiani e via dicendo, ma a lei son parsi roba schifosa, da vergognarsene. Nulla da fare, la signora Viola non si sposta e non si sblocca, rimane lì passiva e succuba in camiciona da notte. Pierclaudio la lascerebbe anche, se trovasse la donna che fa al caso suo.

Una donna, per intenderci, come la mia Olga. Il confronto con la vita sessuale di Pierclaudio mi ha permesso di capire quanto io son fortunato. E quanto sciocche fossero le mie gelosie retrospettive. Me l'ha fatto intendere lui, e ne ho trovata conferma sui testi del Figueroa. Mi propose anche, il Pierclaudio, di portarmi da uno psicanalista suo amico, professor Coen, perché s'era convinto che la mia fosse una vera e propria psicosi, con possibili conseguenze anche somatiche, ma poi s'è visto che non ce n'era bisogno. Sono guarito da me, e ora capisco che si trattava d'una vera e propria malattia.

Pierclaudio mi ha spiegato appunto che la gelosia è il più sciocco e il più retrivo dei sentimenti, prodotto di secoli e secoli di civiltà sessuofobica. Un sentimento sconosciuto, per esempio, fra gli abitanti delle Isole Trobriand, i quali oggi ci offrono il più bell'esempio di civiltà sessuofilica. I fortunati trobriandesi consumano l'atto sessuale in forma collettiva e indiscriminata, come capita capita, e con accompagnamento di canti e danze erotiche. Ignorano la gelosia, ignorano la vergogna, anziché nascondere il sesso se lo adornano di fiori, piume e perline. I benefici effetti che traggono da questa pienezza e da questa libertà sessuale sono evidentissimi. Il Figueroa per esempio ha rilevato fra i trobriandesi una totale mancanza di manifestazioni isteriche e di nevrosi coatte. Sono tutti gai, paciosi e sorridenti, ben diversi dai loro vicini delle Isole Pamhlett e d'Entrecasteaux. Questi ultimi, che pure vivono d'una economia del tutto identica a quella dei trobriandesi, proprio perché hanno accettato una morale rigidamente sessuofobica e puritana, che vieta ogni rapporto pre ed extra-matrimoniale, sono famosi per la loro aggressività e lunaticità, per i loro tic, per le loro azioni coatte e per le loro ossessioni.

Ecco a che cosa mena la moralità sessuofobica: all'attivismo frenetico sul lavoro, all'angoscia, alla nevrosi, all'aggressività, alla guerra. Insistano pure i marxisti col loro paneconomicismo: le ragioni vere della guerra fra i popoli, calda e fredda, sono di tipo sessuale. Date a tutti una vita erotica soddisfacente, le guerre non ci sarebbero più. Per questo, dice Pierclaudio, lo stato, anziché spendere i soldi, i nostri soldi (e Pierclaudio è un fior di contribuente) in tante imprese inutili e dannose, dovrebbe dedicare una più larga parte del suo bilancio all'educazione sessuale dei giovani, all'istituzione di enti sul tipo del *gothul*, fra i Muria (è una casa della gioventù perfettamente promiscua).

Educazione sessuale, ma non alla maniera scandinava, intendiamoci bene. È ora di finirla, dice Pierclaudio seguendo in ciò il Figueroa, con questo mito della Svezia come modello di libertà sessuale. La differenza fra Svezia e Sicilia è appena appena quantitativa, non certo qualitativa. È vero che nelle scuole svedesi si insegna a puntino come fa una donna a restare incinta, e come avviene la gestazione e poi il parto e l'allattamento. È vero che in Svezia alle ragazze puberi si insegna anche come non restare incinte. Ma questo è un solo aspetto, l'aspetto fisiologico-tecnico della questione. Ciò che in Svezia si trascura è l'altro aspetto, quello morale. Recenti pubblicazioni denunciano un ritorno al puritanesimo: nelle scuole si raccomanda ai giovani adolescenti la continenza, si afferma che la castità prima dei vent'anni non è dannosa. E pensare che il gioco preferito delle bambine trobriandesi è proprio il cosiddetto gioco della donna incinta. E addirittura in Svezia si consiglia, a mo' di sfogo, lo sport.

Sempre la solita storia, dalla Svezia all'Unione Sovietica alla Sicilia: sfogatevi correndo sulle piste, pestandovi sui quadrati della boxe, stracanandovi in sella a una bicicletta. E il Sommo Pontefice non giunse forse al punto di ricevere con onori distinti proprio un campione

della bicicletta, un campione cioè della sessuofobia militante? Insomma, a parte le Isole Trobriand e certe tribù dell'Africa nera, il mondo d'oggi è governato, qualunque sia l'ideologia prevalente, dai tabù sessuali. Questo mi spiega l'amico Pierclaudio, e io ne trovo conferma nell'autorevole Figueroa.

Grazie a Pierclaudio ho conosciuto altri sessuofili come il ragionier Trapattoni, assicuratore, che dedica il suo tempo libero alla predicazione di una nuova etica sessuale. Anche questo Trapattoni ha una storia personale piuttosto ingrata. Sposo anche lui giovanissimo, essendo egli e la moglie privi di esperienze prematrimoniali, ebbero una luna di miele traumatizzante. Soltanto allora, infatti, il Trapattoni scoprì nella consorte una malformazione congenita: la vagina infantile. Non gli fu, né mai gli è stato possibile, l'accoppiamento. Hanno avuto sì due figli, ma ricorrendo alla fecondazione artificiale. E proprio per questi due bambini il Trapattoni non ha voluto l'annullamento (avevano fatto matrimonio concordatario, e la Sacra Rota li scioglierebbe senz'altro dal vincolo), e non si separa. Anche lui è in cerca di un rapporto pieno, ma non trova, non trova.

Deve accontentarsi di amplessi a pagamento. Anche al Trapattoni, ovviamente, ho raccontato la mia storia con Olga, gli ho spiegato le mie turbe di gelosia retrospettiva, e lui mi ha ripetuto pressapoco i ragionamenti del Pierclaudio. Aggiungendo però che se io voglio liberarmi completamente, debbo dare a Olga dignità piena, e cioè non conviverci da amante (questo dell'amante è appunto un concetto sessuofobico, degradatorio e borghese), ma sposarla con tutte le regole. Io ho tentennato a lungo, perché sono contrario al matrimonio, contrario all'istituzionalizzazione dei sentimenti e dei rapporti privati. Ma il Trapattoni a sentire questi discorsi sorride, riattacca la spiegazione, e insomma alla fine mi ha convinto, e così un bel giorno siamo andati tutti in munici-

pio, e Olga è diventata mia moglie, testimoni il Trapattoni e il Pierclaudio.

Siamo sposi da un mese, dopo quattro anni di convivenza, e a me sembra ancora un po' buffo, quando gli amici mi chiedono come sta mia moglie. E vengono più spesso in casa, ora. Li ricevo nell'altra stanza, dove ho messo due poltrone e un divano, e passiamo le serate a discorrere di problemi sessuali. Olga versa da bere, fa il giro coi bicchieri, e tutti la guardano ammirati. Vista dalla poltrona, Olga sembra ancora più alta, ha le gambe lunghe e tornite, il sedere ben staccato e tondo, la schiena robusta. "Quanto sei bella, Olghina" dice il Pierclaudio, perché ormai ci diamo tutti del tu. "Quanto sei desiderabile! E tu, Gianni, che uomo fortunato!"

Gianni sono io, e ho piacere che ai miei amici Olga piaccia, anche se a volte esagerano con le loro ammirazioni. Però li capisco, poveretti, specialmente il Trapattoni, che con le sue idee doveva proprio andare a sbattere in una vagina infantile. Ma anche il Pierclaudio, con quel baccalà a mollo di moglie sessuofoba. Di sua moglie così dico io, e anzi non glielo andate a ridire, perché a Pierclaudio dispiacerebbe. Lui è buono e comprensivo, con la moglie Viola, la stima per quel che ha di buono, e la compatisce per la sessuofobia.

"Credimi pure, caro Gianni," mi disse l'altro giorno "ma io non so cosa darei per vederla sbloccata, la Viola. Sarà anche colpa mia, non dico. Ma pur di sbloccarla, io lascerei che avesse un'esperienza con un altro uomo. Per la sua felicità mi capisci?" Queste cose, col dovuto garbo, le ha anche dette a lei, a Viola, ma quella non vuol sentire.

"Tu le sei simpatico, lo sai?" mi disse Pierclaudio, sempre l'altro giorno. E continuano a venire a trovarci, lui e il Trapattoni, quello con la moglie che è rimasta bambina proprio laggiù. Secondo me, lui di questa vagina infantile se ne vergogna, e infatti la moglie con sé in casa mia non ce l'ha mai portata. E per la verità non

c'è mai venuta neanche Viola, e mi pare di aver capito che questo dipende dalle idee che ha, insomma non gradisce, lei che è di buona famiglia, frequentare la casa di una ex ragazza-squillo. Ha di questi pregiudizi. La signora Viola l'ho conosciuta perché ogni tanto, ma di rado, capito in casa loro, un salto su a prender qualche libro, qualche testo del Figueroa o di altri.

Pierclaudio sull'argomento ha una biblioteca quasi completa, e mi consiglia cosa leggere, e poi la sera ne discutiamo col Trapattoni e con Olga. Loro sono più preparati di me, e mi danno tutti i chiarimenti che voglio. Però la teoria orgonica non l'ho ancora capita bene. Mi pare di avere inteso che nel cosmo esistono due forme di energia, una negativa che si chiama energia atomica, e una positiva che è appunto quella orgonica. L'energia orgonica è, in sostanza, energia sessuale, che si può captare, accumulare e scaricare durante l'orgasmo. Ora, l'uomo moderno, per le sue troppe tare sessuofobiche, si è ridotto una specie di colabrodo, perde energia orgonica da tutte le parti, e ha bisogno di ricaricarsi captandola dal cosmo. Ma non è facile: bisognerebbe poter costruire un apparecchio denominato accumulatore orgonico, e per costruirlo ci vuole una camera blindata di piombo, assolutamente isolata e buia, con elettrodi, catodi e altri arnesi che non ho capito bene. Entro la camera orgonica si chiudono uomini e donne, e aspettano che avvenga il fenomeno della captazione, dell'accumulazione e dello scarico. Tutti vengono presi nel vortice energetico e si ripete, in forma sperimentale, quello che un tempo accadeva spontaneamente alle feste di Afrodite Ericina. Insomma l'orgia.

L'altra sera vennero altri sessuofili a discutere con noi appunto la possibilità di costruire questo accumulatore. Erano tutti uomini fra i trenta e i quaranta, sposati ma con mogli inibite, che infatti se n'erano rimaste a casa. Peraltro non risultò facile la realizzazione di questo progetto. Uno di loro aveva la villa in Brianza, dove il cielo

è più limpido e minori sono le interferenze elettriche dannose all'energia orgonica. Però questa villa l'aveva già subaffittata a certi suoi parenti cattolici. Io proposi di utilizzare la cantina del Trapattoni, ma il Trapattoni obbiettò che la portinaia si sarebbe insospettita a vedere gente estranea scendere giù, avrebbe chiesto il perché e il percome. Un terzo, che non conoscevo, raccontò di aver tentato l'esperienza orgonica in piccolo. Anziché la camera, s'era fabbricato la coperta orgonica, a strati sovrapposti di guttaperca e lana di acciaio. Ne risultava, spiegò, un arnese piuttosto ingombrante, una decina di chili in tutto. Con questa coperta addosso aveva provato ad accoppiarsi con la moglie inibita, ma non aveva provato nulla di nuovo. Una gran sudata, questo sì, ma nient'altro. Insomma con le sperimentazioni orgoniche siamo rimasti al punto di prima.

Un'altra proposta fu di fondare una prima e piccola comunità di liberi amatori: comprare o affittare un terreno dalle parti di Livorno, montarci delle casette prefabbricate, mettere su una piccola industria di catinelle in materia plastica, sì da avere i mezzi di sussistenza. In seno alla comunità dovrebbe vigere il principio della più piena libertà sessuale. Ognuno rinuncerebbe ai tabù possessivi e sessuofobici, consentendo alla propria moglie di unirsi con tutti.

Pierclaudio, e io gli dò ragione, sostiene che questi nostri amici sono un po' utopistici e faciloni. Però il principio secondo lui è giusto. A parte le casette prefabbricate e la fabbrica di catinelle giù verso Livorno, una comunità di quel tipo sarebbe auspicabile. Un primo esperimento di società libera e sessuofilica.

"Viola ci verrebbe?" ho chiesto io.

"Bah" mi ha risposto. "Convincerla così di colpo sarebbe difficile. Ci vorrebbe una prima liberalizzazione diretta e personale, uno sblocco. Ti ripeto, che andasse con un altro uomo."

Passeggiavamo per i viali bui sotto casa mia, dopo la

mezzanotte, quando i discorsi fra gli amici diventano più sciolti e più nitidi. Ormai quasi non c'era più nessuno in giro: qualche pensionato col cane, pel bisognino della sera, e le solite passeggiatrici ferme, quasi in bilico sull'orlo del marciapiede, attente al traffico delle macchine, che a quell'ora vanno in crociera, a cerca.

"Tu saresti disposto?" fece a un tratto il Pierclaudio, dopo un lungo silenzio. Per fortuna in quell'istante passò un'autobotte rumorosa, e io mi voltai a guardarla. Con quel buio Pierclaudio non s'accorse che arrossivo.

"Tu ci andresti?" ripeté.

"Dove?" chiesi a mia volta, come si fa quando si vuole guadagnare tempo.

"Con Viola."

"Beh" feci, sforzandomi di ridere. "Vedi, se poi lo sapesse Olga, le dispiacerebbe. E poi, con la moglie di un amico, farci le corna proprio fra di noi."

Ma il Pierclaudio non mollava. "Le corna" sillabò. "Ma non lo capisci, Gianni, che queste corna sono un concetto sessuofobico? In una società veramente libera non esisterebbe nemmeno più, questa parola, lo capisci?"

Si arrestò fronteggiandomi: "Lo vuoi sapere? Dopo tutto, tu sei ancora un inibito. Con Olga sei riuscito a scatenarti, lo so, ma solo con Olga. Il vostro è un rapporto chiuso. Io invece, guarda, con Olga ci andrei anche subito, e senza rimorsi, anzi, credo che la mia amicizia per te ne sarebbe rafforzata."

Hai capito, l'amico Pierclaudio? Voleva fare il baratto; a me il baccalà a mollo, a lui l'aragosta con la maionese. E dopo di allora ha continuato a insistere. "Ah, la tua Olga, cosa non è di desiderabile. Che fortunato sei tu, Gianni!" E anzi ha attaccato la lagna del Figueroa: "Ma Olga lo ha letto il Figueroa? Glielo hai fatto leggere il Figueroa, a Olga? Faglielo leggere, faglielo leggere, e poi vedrai."

E siccome io a Olga non voglio far leggere un corno, l'altra sera il Pierclaudio mi porta a casa il Figueroa in

persona, che era quassù a fare certe conferenze sulla sessuofobia. C'era anche il Trapattoni. Ora, questo Figueroa sessuofilo, e con quel nome, io me l'immaginavo alto, nerboruto, magari con la pancia, perché la pancia è un sintomo di esteriorizzazione genitale, a meno che non ci sia qualche disturbo del fegato. Me l'immaginavo nero, con le sopracciglia folte e un ciuffetto di peli a far capolino dall'orlo della canottiera. Invece no, tutto il contrario: era un omino minuscolo, magro, quasi stento, con gli occhi arrossati, biondiccio, e con gli occhiali. Portava il panciotto e il cravattino a farfalla. Pareva una saponetta incartata.

Dunque il Figueroa entra, con dietro il Trapattoni, mi dà la mano, si accomoda, rifiuta il bicchierino di grappa, e attacca subito, rivolto un po' a tutti, come se continuasse la conferenza: "Avete visto quel nuovo prodotto contraccettivo? Eccellente. Mia moglie lo prende già da mesi, e con ottimi risultati. S'è liberata di quest'ultima inibizione, la paura di gravidanze extramatrimoniali, e adesso va tranquillamente a letto con chi le pare." Poi si rivolge direttamente a me:

"E la sua?"

"Cosa?" dico, perché non avevo capito bene.

"Sua moglie, voglio dire, va con altri uomini?"

"Spero di no" ho risposto ridendo e credevo d'essere spiritoso. Invece il Figueroa mi guarda storto, poi si rivolge al Pierclaudio: "Avevi ragione. C'è una forte inibizione residua." E al Trapattoni: "Lo vedi, non è mica facile mettere in piedi questi circoli, veramente." Poi a me:

"Ma lei, scusi, è geloso?"

"Bah," faccio io "un po' geloso sì... Però guardi, al delitto d'onore sono contrario."

"Meno male" dice il Figueroa, sarcastico. E agli altri: "E già qualcosa, no? Ma per arrivare ai circoli, ce ne vuole."

"Vede," continua poi in tono paziente, quasi didascalico "lo scotto maggiore delle inibizioni sessuali lo pagano proprio le donne, per ragioni storiche, che non sto a spiegarle. Ebbene, tocca a noi liberarle, sbloccarle." Intrecciava le dita piccole e ossute, poi le distaccava con un gesto forzato, faticoso. "Tocca a noi uomini, capisce? Tocca a noi rompere il cerchio chiuso della monoandria. Per questo pensavamo ai circoli. È un'idea del Trapattoni, perciò gliela spiegherà lui."

"Che circoli?" faccio.

"I circoli Jules e Jim" mi risponde il Trapattoni. "Nessuna formalità, niente tessere, presidenze e roba del genere. Assolutamente liberi. Un gruppo di amici che hanno abbandonato i tabù sessuali. Fine delle gelosie; partecipazione di tutti alla vita sessuale di ciascuno. Da veri amici, come Jules e Jim. Tu ci stai?"

A questo punto io ho perduto la pazienza e li ho buttati fuori di casa. Ma come? Di mogli, lì a sentire questi discorsi, c'era la mia sola. Le mogli loro, andranno anche a letto con altri, non discuto, però a casa mia non le hanno mai portate. E poi ho i miei dubbi: quella del Trapattoni, con la vagina infantile, come fa? E lui la vorrebbe mettere nel circolo, alla pari con la mia? No no, basta coi sessuofili. Fuori! Non voglio vederli.

Lo so, ora vanno dicendo in giro che io sono un contadino, un reazionario e un sessuofobo. Verissimo, specialmente sessuofobo. Mi ci hanno fatto diventare loro. Se vogliono far propaganda, padroni, ma a casa mia no. E i circoli Jules e Jim vadano a fondarli in mezzo ai trobriandesi.

Anche stavolta io mi sentivo in colpa. Non era solamente la paura che Marisa, poi, me lo leggesse in faccia, quel che avevo fatto. Non era solamente la vergogna, che poi i colleghi d'ufficio mi sorridessero in quel modo complice. Perché anche loro le fanno queste cose, e anzi non si peritano di venirmele a raccontare, e io sono certo che fra di loro mi sfottono, per il mio rigore, quando predico che ci dovrebbe toccare di diritto, a ognuno di noi, che non ci dovrebbe essere bisogno di chiamarle peccato e di andarle a cercare furtivamente.

Come un ladro appunto, come se fosse una rapina, con tutti i preparativi, le telefonate, gli accordi presi a mezze parole, per allusioni, senza mai chiamare la cosa col suo nome vero. Tale strada, tale porta, due numeri dopo il 'Callipigia', nell'intervallo di mezzogiorno, mi aveva detto la voce della donna, anziana, ritinta, coi denti troppo grossi e troppo bianchi per essere i suoi. Me l'ero immaginata così, sentendola al telefono. Così chiamai Marisa, le dissi che non rincasavo per via del lavoro, che mi sarei arrangiato lì in ufficio. Forse mi tremava la voce, ma Marisa non se ne accorse, o fece finta. Disse che le dispiaceva, ma pazienza, e che si sarebbe arrangiata anche lei.

Per telefonare a Marisa profittai d'un momento che

Bandini era fuori stanza, dal capo, e quando rientrò dissi che andavo a casa, m'infilai il cappotto e il cappello, scesi, finsi di avviarmi per via Manzoni, voltai al primo cantone, tornai indietro, presi per via Borgonuovo, che è quasi sempre deserta e silenziosa a quell'ora, e presto fui a Brera, le mani fissate in tasca, la tesa del cappello abbassata, ringraziando una volta tanto il nebbione che mi salvava un po' dagli sguardi del prossimo, perché lo devono sapere tutti, ormai, dove va uno a quell'ora, in quella strada.

Insomma mi sembrava che anche loro, gli estranei, me lo potessero leggere in faccia, quel che stavo per fare, e di dover leggere io in faccia a loro non tanto un rimprovero (perché anzi, il rimprovero dei tuoi simili in certo senso è uno scotto che paghi, e che ti scarica un po' della colpa) ma un sogghigno di complicità, che è il peggior sintomo di quanto sia ipocrita il mondo in cui viviamo. Temevo più di tutto il 'Callipigia' perché nell'intervallo ci va gente che mi conosce, ma per fortuna quel giorno c'era molta folla e badavano ai fatti loro, così contai altri due portoni, entrai nell'androne e rimasi lì a testa bassa nella penombra, il dito sul campanello fino a che non venne ad aprirmi la donna, proprio come me l'ero immaginata dalla voce, capelli, denti, età.

"Sono quello che ha telefonato stamani" farfugliai. "Mi manda Chiavenna." Lei restava immobile, scrutandomi diffidente, mentre io mi facevo innanzi e premevo, fra lei e lo stipite, per entrare. "Sì, ho capito" disse finalmente. "Avanti." E mi guidò per un corridoio a mattonelle di ceramica rosse e bianche, con tante porte chiuse di qua e di là. Aprì l'ultima, mi fece cenno di entrare. "Un minuto e gliela mando."

Mi abbandonai su una poltrona di velluto rosso col cuore in tumulto, gli occhi fissi alla porta che si doveva riaprire da un momento all'altro. Mi venne anche un improvviso desiderio di alzarmi e scappare. Ma perché, pensavo, perché in questo modo? E proprio io, con le

mie idee, proprio io che due anni prima avevo accettato, senza compenso, la carica di segretario dell'LLA. E invece eccomi qui: anziché battermi allo scoperto per quest'altra libertà, mi adattavo al sotterfugio, sceglievo la strada del compromesso e del rischio minore, accettavo il gioco sporco di questa sporca società.

Mi tornava alla mente il discorso così nobile e coraggioso dell'amico professor De Marchi, il mese prima, dopo che l'ebbi presentato al pubblico del Circolo Turati, non lontano dal salottino semibuio dove adesso attendevo. Mai come oggi l'uomo ha patito la contraddizione fra progresso tecnologico e arretratezza moralistica. Macchine d'ogni genere hanno liberato l'uomo e la donna dalla schiavitù dei lavori più gravosi, la società può garantire a tutti i mezzi d'un benessere quale mai si era goduto nel passato, eppure non riusciamo a conquistare anche questa libertà, la fondamentale, e proprio per il sussistere di un tabù assurdo. Ecco perché non riusciamo a realizzare in pieno la nostra latente energia creativa, e anzi la teniamo compressa negli strati profondi dell'Io, fino a che essa non si scatena da sola in forma distruttiva e incontrollabile. Aveva ragione il professor De Marchi, pensavo: la causa vera di tutte le guerre sta lì. Noi dunque chiedevamo dalla società e dallo stato il riconoscimento istituzionale di quest'altra libertà.

Risentivo lo scroscio degli applausi che accolsero queste ultime parole. Tutti battevano le mani, tranne quei due o tre questurini in borghese, che venivano sempre alle nostre conversazioni, e noi ormai li conoscevamo benissimo, e anzi s'era stabilito una specie di tacito accordo, per cui entro certi limiti non ci avrebbero molestato. Dopo tutto, poveracci, queste cose le dovevano capire anche loro, che erano uomini identici a noi, e coi nostri stessi bisogni. Così il professor De Marchi poté parlare tranquillamente, e ci furono poi numerosi interventi di notevole interesse, e particolarmente acuto e

brillante a me parve quello di Umberto Eco. Altrove non era andata così liscia, per il povero De Marchi, tanto coraggioso, e sapevamo tutti che c'era in corso un procedimento giudiziario per propaganda illecita, contro di lui e contro un noto parlamentare, accusato della stessa colpa.

Ma la colpa vera era questa, che provavo adesso io seduto in quel salottino con gli occhi fissi alla porta che finalmente sentii socchiudere. Fece capolino la faccia ritinta della donna, mi regalò ammiccando un sorriso sbieco. "È pronta" disse. "Eccole la sua fiorentina." Spalancò l'uscio, comparve il cameriere col vassoio, in punta di piedi s'accostò al tavolo, alzò il coperchio d'alluminio e depose la fiorentina fumante. "Vada, vada pure" gli dissi mettendogli in mano, quasi di nascosto, la mancia. Appena fui solo smorzai la luce.

Avevo diciotto anni quando scelsi il semolino, e dirò subito che non fu una decisione imposta dai miei, e neanche dettata dall'interesse. La verità è che il semolino a quell'epoca mi piaceva, e io credevo sinceramente che potesse farmi lieto per tutta la vita. Debbo anche aggiungere che non avevo grande esperienza alimentare, come la maggior parte dei nostri giovani: qualche tozzo di pane, un paio di mele, una fettina di salame.

Ora, si sa come sono fatti i ragazzi: usciti dalla fase dell'alimentazione notturna e inconsapevole, con poche e distorte informazioni sul cibo, non vedono l'ora di scegliersene uno, e finiscono per prendere la prima cosa che gli solleciti l'appetito. Per parte mia lo dico sempre, ai giovani che m'accade di conoscere; queste sono scelte che purtroppo, nella nostra società dominata dal tabù alimentare, non ammettono poi rimedi, tranne questo, di ricorrere, come facevo appunto io, alla bistecca clandestina, consumata in segreto e quasi al buio, con la complicità d'una cuoca contrabbandiera, che oltre tutto

te la fa pagare un occhio della testa, perché la legge Merlin è assai pesante, per questi reati: fino a sette anni a chi favorisce l'alimentazione altrui, e ne trae profitto.

Ma la legge non basta a impedire il giro dei traffici, considerevolissimo, di macellai, cuochi, camerieri. La gente cosiddetta per bene se la prende coi caldarrostai, coi venditori di lupini o di castagnacci, che s'allineano, mettiamo, in via Ravello, e si azzardano persino a invitare chi passa a farsi un rapido spuntino nel segreto di qualche stanzaccia lì accanto. Ma la gente per bene finge di non sapere, per esempio, quel che accade in certe ville della Brianza, o in certi palazzotti della vecchia Milano, così austeri all'apparenza, ma che nascondono invece negli scantinati le loro brave cucine economiche.

E non parliamo poi della letteratura, dell'arte, del cinema, che prosperano sfruttando questa inibizione. O della pubblicità, impostata quasi esclusivamente sul cosiddetto *food-appeal*, sul richiamo alimentare, appena appena velato. Appetitosa, succulenta, pepata, carnosa, croccante, questi gli aggettivi che servono a vendere un'automobile. Si contano ormai a decine i romanzi a sfondo gastronomico, dove trovi descritte con dovizia di particolari pentole, fornelli accesi, panature di cotolette, preparativi di insalate, imbandigione di mense, arrestandosi solo dinanzi all'atto finale, oppure descrivendolo con elaboratissime perifrasi. L'atto, voglio dirlo schietto, del mangiare vero e proprio.

E il sottomondo degli spettacoli di varietà? Io non ci sono mai stato, ma dal racconto che ne sento fare dai miei colleghi, capisco che sono un abisso di ipocrisia gastrografica: cuochi col berrettone bianco, camerieri col tovagliolo al braccio, piatti, forchette, coltelli disposti sul tavolo con esasperante lentezza, e poi l'ingresso dei commensali, panciuti e rubizzi, che si siedono scambiandosi volgarissime battute a doppio senso, fino a che non arrivano i vassoi, si riempiono i piatti e la luce si spegne.

Pare che esistano certi posticini segreti, e molto co-

stosi, dove lasciano spiare da un pertugio lo spettacolo osceno di un uomo che mangia il pollo. E forse – il dubbio mi venne alla mente doloroso e improvviso – forse anch'io in quell'istante, mentre tagliavo la bistecca e me l'ingozzavo, ero spettacolo, forse la megera, a mia insaputa, mi mostrava a qualche appetitoso nascosto, e guadagnava così due volte sullo stesso piatto. Dicono che a Parigi, in un locale di Montparnasse, al prezzo di mille nuovi franchi, fanno assistere a una crapula: quattro persone sedute a tavola che mangiano tutte insieme, senza pudore, e a un certo punto prendono cibo dal piatto del vicino.

Sono appunto le aberrazioni a cui ci ha portati il tabù alimentare. Aberrazioni che troviamo persino nella narrativa contemporanea più responsabile, a saper guardare bene. C'è nel nuovo saggio del professor De Marchi un capitoletto dedicato alle deviazioni alimentari, consapevoli e no, nel nostro romanzo moderno. Si pensi per esempio a quella scena de *I disappetenti* in cui Massimo, il cuoco sadico, si ostina a gettare manciate di sale nel tegame dello stufato, oppure si pensi al malcelato masochismo della protagonista di *Un pancreas arido*, rappresentata con quel suo tic ossessivo di mordersi le mani. Fatta forse eccezione per il calabrese Leonida Rèpaci, che sa descriverci da par suo personaggi dalla vita alimentare sana e mai deviata (robuste scorpacciate di pane e cipolla, appetiti sempre saziati alla luce del sole, in un bosco, o in un canneto, o sull'argine d'un fiume) i nostri scrittori d'oggi subiscono gli effetti deleteri dell'inibizione gastrica. Identificano il cibo col peccato, anche quando – e credono d'essere – spregiudicati e "moderni".

E così, al posto di un'educazione alimentare sana e chiara, ai nostri giovani si offre lo stimolo continuo e distorto di appetiti mai soddisfatti, e li si condanna, quando non scelgano il digiuno ("non si è mai visto nessuno morire di fame," abbiamo sentito ripetere dalla se-

natrice Merlin) a consumare per tutta la vita lo stesso cibo, chiusi al buio nello stanzino, come se l'atto più nobile e vitale dell'intera esistenza fosse una vergogna irreparabile.

Anche qui naturalmente ci sono i privilegiati, quelli che, dopo i diciotto anni di alimentazione inconscia e notturna, con la tetta di plastica collegata al serbatoio di liquame vitaminico e nascosta dietro il capezzale, possono, dato che la famiglia ha i mezzi, scegliere l'aragosta o i capperi, mentre i contadini del bergamasco non avranno altro che polenta scondita. Oppure, sempre chi ha i mezzi, ottenere dalla Sacra Rota l'annullamento alimentare, dimostrando cavillosamente, per esempio, che quando egli decise per il manzo lesso, il suo fine primario non era escrementizio, e che anzi si era proposto di limitare nel numero le proprie evacuazioni, ciò che risulta contrario al sacro principio: 'Andate e concimate la terra'.

La legge civile, dal canto suo, non ammette neanche l'annullamento alimentare, e concede solo il digiuno consensuale, oppure lo impone, con procedura d'ufficio, ai trasgressori, a quelli cioè che si son lasciati sorprendere, nel proprio domicilio, nell'atto di consumare un cibo diverso da quello legale. Certo, la situazione italiana sconfina nell'assurdo, ma non mi si venga a dire, come alcuni sostengono, che per risolvere il problema basterebbe istituire il divorzio.

Il divorzio infatti dà la possibilità di ripudiare un determinato cibo, ma non libera affatto dalla schiavitù dell'alimento unico, anzi la ribadisce. E chi ha constatato la propria incapacità di sostentarsi, mettiamo, con le sole tagliatelle, non dovrebbe essere costretto, abbandonate quelle, ad alimentarsi di solo risotto. Certo, anche il divorzio può essere un rimedio, un male minore, e io ho apposto la mia firma a una proposta di legge d'iniziativa popolare perché lo si adotti anche in Italia. Ho firmato con ben poca speranza che ci si arrivi. Neanche la pro-

posta Sansone, che mira a ottenere il divorzio per alcuni casi limite (quindici anni di digiuno effettivo, esaurimento delle scorte del cibo prescelto, condanna all'ergastolo del cuoco che lo ammanniva, provato avvelenamento) riesce ad arrivare in parlamento, e figuriamoci dunque se la nostra classe dirigente, tutta intera, dai missini ai comunisti, troverà mai il coraggio di levarsi contro questa secolare e ipocrita ingiustizia.

Presso certi popoli cosiddetti selvaggi esiste una piena libertà alimentare: gli abitanti delle Isole Trobriand, per esempio, ignorano questo tabù, e mangiano liberamente bacche, radici, uccelli e pesci, si scambiano gli alimenti, fra di loro e coi popoli delle isole vicine, durante le feste consumano i pasti in comune. Presso di loro è sconosciuto il sentimento dell'invidia alimentare e – ciò che parrà inaudito alle caste orecchie di un europeo – all'ospite si offre, non appena entri in casa di amici, da mangiare e da bere. I Muria, popolazione indiana che di recente molti etnologi hanno preso in esame, sogliono radunare i giovani in appositi istituti, detti *mothul*, forniti di ampie mense, e oltre alla normale istruzione si tengono veri e propri corsi di arte culinaria, si spiega come avvenga la digestione, quali siano i modi esatti della masticazione e quali i modi migliori per apprezzare il gusto dei diversi cibi, e come si possano accompagnare con le più opportune vivande.

Non starò qui a rifare tutta la rassegna dei costumi alimentari dei popoli cosiddetti primitivi, anche perché il lettore interessato potrà trovarla nelle opere del professor De Marchi (*Cibo e civiltà*, *La rivoluzione alimentare*, ecc.). Dirò soltanto che un'alimentazione abbondante ma soprattutto variata ha conseguenze positive sulla salute fisica e psicologica dell'uomo, mentre le conseguenze del tabù alimentare, quelle negative, sono evidentissime, per chi abbia occhi e mente, in ogni aspetto della nostra vita sedicente civile.

Per esempio la pesantezza che provavo io ora, finita

la bistecca. No, non era quel senso di pienezza soddisfatta, di sazietà, di cui parlano certi autori polinesiani, e che a noi è completamente ignota. No, era soltanto un gran peso sullo stomaco, a cui s'accompagnava il disgusto e la vergogna. Mi sciacquai in fretta la bocca, suonai il campanello, venne la donna col suo sorriso sbieco, intascò il mio denaro, mi fece attendere fino a che una voce, in fondo al corridoio, disse che il passaggio era libero. Io mi calcai il cappello in testa, m'alzai il bavero del cappotto, e fui in strada. Pochi passi e mi fermai dinanzi alla vetrina del 'Callipigia', accanto a una signora col suo bambino.

Il piccolo si masturbava, fissando coi suoi begli occhioni celesti la fila delle natiche esposte in vetrina. Gli carezzai i capelli.

"Che bel bambino" dissi rivolto alla madre. "E anche bravo. Sembra proprio un ometto."

"Sì," rispose la signora "siamo proprio contenti di lui. Pensi, vorrebbe già entrare e scegliere. A sei anni."

"Va a scuola?" chiesi.

"Sì, e anche la maestra è tanto contenta di lui. Nell'ora di masturbazione è il migliore di tutti."

"Beata lei, signora. Il mio invece," e qui trassi un gran sospirone "il mio bisogna pregarlo, minacciarlo, masturbarlo con le nostre mani. È una disperazione. Non se le vuole fare, mai. La mamma è preoccupata, dovremo chiamare il medico, fargli prendere una curetta. Il suo... prende qualcosa?"

"Ah no, grazie a Dio. L'esempio dei grandi, credo che sia questo. Senza offesa, s'intende. Immagino che lei e sua moglie facciano il possibile."

"Ma di tutto, signora mia. Ci masturbiamo noi stessi, gli abbiamo preso una manualista specializzata. Niente, non vuole, non vuole farsele. E invece guardi il suo come è bravo.".

Il bambino alzò gli occhi e sorrise alla mamma, fiero.

"Hai finito, caro?" fece lei premurosa. "Bravo. Ora dobbiamo andare. Saluta questo signore."

"Ciao" mi disse il piccolo, e mi tese la manina.

"Ciao, bambino bello. E buongiorno a lei, signora. Complimenti."

"Buongiorno, signore, e non si disperi."

Li guardai allontanarsi, così sani e orgogliosi, e confesso che ero un poco commosso. Questa immagine di salute fisica mi fece bene, e rientrando in ufficio quasi m'ero scordata quella losca faccenda della bistecca. L'intervallo stava per finire e anche i colleghi tornavano su alla spicciolata, ridendo fra loro un po' stracchi. Per le scale e nell'ingresso c'era quell'allegria stanca che viene dopo l'attesa e dopo l'appagamento del sesso. Non badai alle loro chiacchiere, aprii la porta del mio ufficio, c'era Bandini e una ragazza bionda che si rivestiva. Dal grembiule azzurro, aperto dall'ombelico in giù, riconobbi la commessina della 'Rapida', servizio a domicilio: l'ufficio nostro, per le prestazioni veloci, si rivolgeva sempre a loro.

"Non sei sceso, Bandini?" ma era una domanda inutile, tanto per dire qualcosa.

"Come vedi no" fece Bandini sorridendo, mentre finiva di riabbottonarsi i pantaloni. "Dovevo finire quella corrispondenza, e mi son sbrigato quassù."

"Sulla scrivania?" chiesi, in tono di rimprovero. Bandini doveva saperlo, che al capo questo non piaceva troppo.

"Ma sta' tranquillo" fece lui. "Non ho sporcato niente. Tu piuttosto, dove sei stato?"

"A casa, te l'ho detto. A mangiare il mio semolino."

La ragazza col grembiule azzurro arrossì. "Ma Bianchi" fece Bandini (perché infatti io mi chiamo Bianchi) "non dovresti parlare così, in presenza di una donna. Mi scusi signorina, mi scusi tanto."

Chiesi scusa anch'io, la ragazza parve sorridere e s'avviò alla porta. "Faccia mettere sul mio conto" le gridò dietro Bandini.

Era dunque così grave la mia confusione, se per coprire il senso di colpa della bistecca, avevo osato parlare in quel modo in presenza d'una donna? Ripresi a lavorare, ma ero scontento e distratto, combinavo poco, e trassi un sospiro di sollievo quando suonò il campanello delle sei, quando appunto si stacca.

Anche Bandini fu contento. "Non vedo l'ora di farmi un coito sostanzioso," disse "sono tre giorni ormai che vado avanti a premurini, così, in ufficio. Accidenti al lavoro. E poi figurati, ho un dolorino alla prostata che non mi piace per niente. Tu vieni con me?"

"Veramente... Marisa mi aspetta a casa."

"Dài, Bianchi, vieni che ci divertiamo. Ho già prenotato al 'Nympho', vieni anche tu che facciamo un bel tris."

"Davvero, Bandini, scusami, ma stasera vorrei proprio restare a casa."

E così me ne andai, scantonando fra la folla. Casa mia non è lontana dall'ufficio: un appartamento al terzo piano d'un condominio in via Senato, in cinque minuti ci si arriva a piedi, eppure per me furono cinque minuti penosi, perché se il lavoro era riuscito a distrarmi un poco da quel pensiero, ecco che adesso, appena rimasto solo, mi ritornava in tutta la sua pesantezza. Se ne sarebbe accorta, Marisa? L'avrebbe capito? Peggio, avrebbe fatto finta di nulla? Altre volte era stato così, lo ricordavo: dovevo tirare a scusa la stanchezza, il fumo, oppure fingere l'appetito a ingozzarmi il semolino contro stomaco. Una pena.

E invece stavolta Marisa pensava ad altro. Era già nuda. "Vieni, vieni caro" mi disse appena fui entrato. "Non tocco sesso da stamani." E mi carezzava.

"Ma perché non sei uscita?"

"Sai com'è, caro, le faccende di casa..."

"Potevi telefonare qua sotto."

"Ma ora vieni, dài."

E invece non mi andava: troppa confusione, troppo turbamento, dentro di me, per pensare al sesso. Glielo dissi: "Abbi pazienza, Marisa, ma stasera proprio non me la sento. Fa' pure tu da sola."

"Peccato" disse. "Telefono al 'Panormita', va bene?"

Formò il numero: "Pronto, signor Rosalino? Sono la signora Bianchi. Sì, bene, grazie. Senta, avete ancora quella bella minchia delle Madonie? Ah, meno male... Senz'altro, me la può mandare?... Anche subito?... Benissimo, sì, grazie."

Pochi minuti e arrivò il siciliano, piccolo, scuro, con poca fronte e un'erezione straordinaria. Il piccolo s'era già masturbato e dormiva. Io andai di là a prepararmi il semolino.

Siamo gente di gusti semplici. La nostra è una vita di lavoro e di piccole abitudini, diciamo pure un po' grigia. Ogni mattina io mi alzo alle sette, mi lavo e mi sbarbo, mi masturbo e filo in ufficio. È raro che mi fermi alla "Bolognese", come la maggior parte dei miei colleghi, i quali preferiscono irrumare là dentro. Per me, son soldi buttati via, e pazienza se mi son fatto la fama di uomo severo e un poco taccagno. Scendo a mezzogiorno per il premurino (so che consumare in ufficio al capo non garba, e dovrebbe saperlo anche Bandini) e riserbo alla sera il coito sostanzioso, dopo di che mangio il semolino, ma non sempre, e me ne vado a letto.

Qualche volta riceviamo anche un paio d'amici, e Marisa fa gli onori di casa. Non starebbe a me dirlo, ma è un'amatrice straordinaria, all'antica, forse un po' demodée, ma è un fatto, chi è stato a casa mia ci ritorna volentieri. Di ciascuno conosce i gusti e li accontenta tutti. Se gli ospiti sono più numerosi, fa venire dall'appartamento di sopra l'Adriana, una sua amica più giovane, ma cresciuta alla sua scuola, e si prodigano. Se capita in casa un omosessuale, una telefonata al 'Panormita' e siamo a posto: Marisa veramente vorrebbe che mi prestassi io, dice

che non è distinto far venire la roba da fuori, ma d'altra parte deve convincersi – anzi si è già convinta – che dopo tutto io sono un uomo all'antica, ho le mie abitudini, e non me la sento di abbandonarle.

A sesso fuori andiamo di rado – due tre volte al mese – e quando ci andiamo la scelta cade sull''Ermafrodito', che fa servizio sia per gli uomini che per le donne. Anche qui siamo abitudinari: per me cosciotto brianzolo, per Marisa pirla bergamasco, ma è roba che si trova sempre più di rado. Anche perché i gusti della gente, in questi anni Sessanta del cosiddetto boom, si vanno facendo sempre più complicati e – dice la pubblicità – più raffinati. È di gran moda il 'Centauro', un locale di via Bagutta dove servono vulva di muflona alla sassarese, che poi a ben guardare spesso è capra di allevamento spacciata per selvatica, e difatti non ha afrore.

Parrà strano, ma più si sofistica il sesso, e più se ne parla. Ascoltate i discorsi della gente in treno e ve ne convincerete. Anche i miei colleghi, del resto, ne discorrono fino alla noia, per darsi arie di buongustai. E tutti quei nomi nuovi che inventano! Fateci caso, ma sotto sotto, c'è, immancabile, un'allusione alimentare. Bischeretti novelli al sugo denso, fiocche stagionate alla parigina, belin di mare alla genovese, topa di Maremma all'agro, involtini di lingua alla bolognese, tetta ripiena uso Cremona, e chi più ne ha più ne metta. Nomi, nomi, nomi, che nascondono la sofisticazione del prodotto. Ha ragione Mario Soldati, quando scrive che il sesso genuino va scomparendo, e che lo si trova ormai soltanto là dove finisce l'asfalto, in certi casolari sperduti dell'Appennino ligure o parmense, in qualche locanda della bassa padana. Solo lì dentro può capitarti, se hai fortuna e fiuto, di consumare un rapporto sessuale all'antica. Ma poi sta' ben attento a non parlarne troppo con gli altri, perché dove arriva la clientela numerosa, poco dopo arriva anche il neon, la natica finta, la dentiera, la tetta di gomma, e la standardizzazione del rapporto.

Di tutto questo a me importa abbastanza poco, ripeto, perché sono uomo di gusti semplici e di facile contentatura, ma per gli altri il problema esiste, eccome. E se ha ragione Mario Soldati a prendersela coi sofisticatori, non dobbiamo per questo ignorare le ragioni dei sociologi e degli economisti, come per esempio Roberto Guiducci, Francesco Forte e mio cognato Luciano Cafagna, che l'altra sera tennero un vivace dibattito, sempre al Circolo Turati, con numerosi interventi del pubblico, e principalmente di Umberto Eco.

La nostra può considerarsi ormai – questo il succo della discussione – una società affluente, una società del benessere. Nonostante congiunture e incertezze, nel suo complesso la società italiana riesce a darsi i mezzi d'una vita civile nel senso moderno della parola: il lavoro, un'abitazione, l'assistenza medica, l'appagamento sessuale. Al cibo, per il solito tabù, accennarono appena, e con un sorriso malizioso, quasi che non fosse anche quello fra i diritti dell'uomo civile, e io volevo prendere la parola, ma Marisa mi trattenne per la manica.

Ma, come non è possibile dare a tutti una casa senza standardizzarla (certo, sarebbe molto più bello che a ciascuno di noi, indistintamente, toccasse una villa progettata, non so, da un De Carlo, ma come si fa?), così, se vogliamo che tutti abbiano la loro quotidiana razione di sesso, è impossibile che le prestazioni restino quelle del tempo dei nostri nonni. I nostalgici del rapporto sessuale governato dal capriccio, dalla passione, dal cosiddetto amore, debbono rendersi conto di questo dato di fatto. E poi quanti, fra i nostri nonni, potevano godere di quelle effusioni appassionate? Pochissimi, a ben considerare: i privilegiati per natura o per censo, i quali tuttavia neanch'essi potevano contare su una fruizione sicura e continua del rapporto sessuale. Anche Casanova fu costretto a lunghi periodi di astinenza (fino a quattro mesi di seguito) e figuriamoci dunque quale poteva essere la condizione dell'uomo della strada.

Ebbene, bisogna ammettere che la vita sessuale, oggi, non conosce più le punte di delirio di cui ci parla la letteratura (ma sarà poi stato tutto vero?), e ammettiamo pure che per molti oggi il congiungimento carnale è un fatto abitudinario, scipito, meccanico. Di più: cominciano a diffondersi le macchine orgiastiche di fabbricazione americana, e anzi una ditta nostrana, a Cernobbio, annuncia per il prossimo dicembre l'entrata sul mercato di modelli italiani.

Anche a noi, per Natale, certi amici regalarono la fellatrice modello Sotch 1000, e io qualche volta l'ho adoperata, più per curiosità che per bisogno, ma non mi è piaciuta granché, essendo io, lo ripeto, un po' all'antica. C'è chi già possiede la Polysex unifamiliare, con dodici programmi diversi (per lui, per lei, per i piccoli, per la cameriera). Può anche darsi, come scrive Giorgio Bocca, che queste siano aberrazioni da paese colonializzato. Però è un fatto: ogni italiano ha la sua razione quotidiana di sesso, ciascuno può contare su almeno un coito assicurato, o ha comunque i mezzi per procurarselo.

E in questo modo, oltre tutto, si è debellata la piaga della prostituzione. Qualcuno potrà obbiettarmi, lo so, che il rimedio è peggiore del male, nel senso che ormai sono rarissimi i rapporti sessuali gratuiti, ma d'altra parte, in un'economia di mercato, quale altra soluzione si poteva prevedere? C'è da augurarsi semmai il contrario, che cessi per esempio la carità pelosa di certe associazioni cosiddette filantropiche, come la 'Sorchetta benefica', tutte quelle dame che provvedono all'appagamento degli indigenti, e vanno in giro per le case di riposo, negli alberghi dei poveri, a regalare quel bene che ogni persona dovrebbe potersi comperare.

Al giusto prezzo, si capisce, e qui io sono d'accordo sull'intervento statale in funzione calmieratrice, anche a costo d'importare vergini dal Libano e montatori dall'Unione Sovietica. Ma meglio sarebbe seguire l'esempio dell'Emilia, rossa quanto si vuole ma ben attenta all'in-

teresse collettivo: formare grosse cooperative di consumo sessuale, sotto il controllo democratico degli stessi soci, che oltre tutto sono una bella scuola di autogoverno. Insomma, pur ammettendo che non sarà più possibile tornare agli orgasmi della bella époque (riservati, ripeto, a una esigua élite), dobbiamo riconoscere che la media della vita sessuale ai nostri tempi si è nettamente innalzata. Contribuire a un ulteriore progresso, combattere le sofisticazioni, intervenire decisamente a reprimere gli abusi, dovunque e comunque si manifestino, combattere ogni tentativo di monopolio, questo è il compito dello stato e della società, vale a dire di tutti noi.

Lo dico per gli altri, per me sono contento di come mi va. Questo appunto stavo pensando mentre mi preparavo il semolino, e Marisa, di là, consumava la sua minchia delle Madonie. Feci scaldare l'acqua nel pentolino, ci versai lentamente la polvere rimestando col cucchiaio, aggiunsi qualche goccia d'olio e il sale. Avevo chiuso la porta di cucina, per il timore che il bimbo si svegliasse – era già capitato, entrava scalzo in cucina, senza rumore, ma per fortuna avevo sempre fatto in tempo a nascondere il pentolino.

Continuavo a rimestare, lo sguardo fisso sulla poltiglia che a poco a poco prendeva consistenza, per evitare che s'attaccasse sul fondo o facesse qualche grumo. In quella poca luce il semolino era grigiastro, come il filo di vapore che s'alzava verso la cappa del camino (mio figlio crede che serva soltanto come ingresso per la Befana, povero piccolo). Lo sentivo sempre più consistente e denso contro il cucchiaio, e debbo confessarlo, lo odiavo. Mi ritornava a gola il sapore della bistecca, carnosa, succulenta, che serbava il sentore della brace e resisteva ai denti, a lungo, fra lingua e palato, prima di scendere a riempire lo stomaco. Com'era insulso, al confronto, il semolino! Ti si precipita giù per l'esofago, senza sostare in bocca, eppure te la lascia impastata, viscosa, e il sapore persiste, per ore e ore. Avessi almeno potuto aggiungere un altro poco d'olio, uno spicchio d'aglio, posare in fondo al piatto qualche crostino...

Lo so: diranno che mi servo di questi mezzucci per solleticare in chi mi legge gli istinti peggiori. È la solita ipocrita solfa dei tartufi codini e reazionari: affastellare di forza nel mazzo dei gastrografi anche la gente onesta, che vive e soffre questo problema contemporaneo, con la speranza di metterla a tacere. Ma io non tacerò. E neanche accetto il mezzo sorriso di certi amici, che hanno sempre l'aria di dirti: ma via, piantala con questa storia del tabù alimentare, e cerca di arrangiarti alla chetichella. Per chi vuol mangiare, da mangiare si trova, eccome.

Ma non in questo modo, pensavo io rimestando il semolino, che ormai era quasi pronto. Negate pure, se vi piace così, l'esistenza del tabù, irridete pure queste teorie. Il tabù, lo vogliate o no, è in voi, e vi rode come un tarlo, a dispetto delle vostre spanciate clandestine di pastasciutta. È più antico di voi, è vecchio di millenni. Leggete il Frobenius, leggete il De Martino, e capirete. Prima della grande glaciazione il tabù alimentare non esisteva, gli uomini si nutrivano liberamente. Poi, con la glaciazione, gran numero di animali e di piante si estinsero, e per sopravvivere l'uomo si dovette adattare al cannibalismo, sì che per qualche secolo la razza umana fu sull'orlo della scomparsa totale.

Ecco perché, cessata la glaciazione, tornate a crescere le erbe, di cui qualche seme era rimasto vivo sotto il gelo, riformatasi una fauna appetibile, nella mente dell'uomo continuò a covare il ricordo del grande pericolo scampato, e la paura che tornasse. È la cosiddetta età di Saturno, che nella leggenda ellenica divorava i propri figli. Così il cannibalismo fu bandito, e a poco a poco dal cannibalismo l'interdizione si estese a tutta la sfera alimentare. Mangiare diventò peccato, anzi delitto contro la propria specie. Ma siccome, ovviamente, gli uomini

non potevano condannarsi al digiuno e alla morte (ma veramente ci si provarono, e il Medio Evo è popolato di torme astinenti dal cibo, che scorrevano l'Europa lacere e scarne) sorsero leggi e ordinamenti che imponevano a ciascuno 'un solo' alimento.

Una prima rivoluzione contro il tabù è contenuta, in germe, nel cristianesimo primitivo. Oggi purtroppo la parola del Maestro ci giunge svisata dal sordo lavorio degli esegeti. A scuola di catechismo si insegna, per esempio, che Gesù compì il miracolo di moltiplicare i membri, che non bastavano a tutta la folla adunata per sentire la sua predicazione. In questo caso ci si è fatti forte del doppio significato che la parola pesce ha in certi dialetti dell'Italia meridionale e di tutta l'area mediterranea. La verità è che il Salvatore moltiplicò dei veri e propri pesci, e quella turba ne mangiò liberamente, abbondantemente.

Versai il semolino nel piatto, e non mi decidevo ancora. Lo guardavo fissamente, con odio, e insieme con vergogna del mio odio, perché dopo tutto era il 'mio' semolino, quello che m'aveva nutrito, cresciuto, accompagnato per dieci anni di vita. E non è facile abbandonare così un alimento che ti fu caro. Il cristianesimo primitivo, pensavo. L'ultimo incontro di Gesù con gli apostoli, che gli esegeti vogliono farci passare per un convegno omofilo, fu in realtà un'orgia alimentare, nella quale si rievocava, simbolicamente, il tabù del cannibalismo. So che mi daranno addosso, per questa affermazione, ma quell'incontro fu una vera e propria cena. L'ultima cena, dobbiamo pensarla così, anche se l'iconografia ufficiale ha scelto l'altra, più comoda ipotesi. E le sue parole furono: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo."

Presi il piatto, lo posai sul tavolo, mi sedetti, afferrai il cucchiaio. Signore, pensavo, perché non ritorni fra noi?

Non tutti forse pensano sempre alla fatica del traduttore, io invece ci penso perché ormai da quindici anni faccio soprattutto quel mestiere, traduco. Fino a oggi, più di cento libri, e non è detto che sia finita qui. Per tradurre bene occorrono tre cose: conoscere la lingua da cui si traduce, anzitutto. Non è necessario saperla parlare: conosco traduttori ottimi, dall'inglese, che portati a Londra morirebbero di fame, perché non saprebbero farsi intendere nei ristoranti. E all'opposto: persone che dell'inglese conoscono e pronunciano perfettamente quel migliaio di parole occorrenti per una conversazione ordinaria, rimarrebbero basiti di fronte a un romanzo appena appena difficile. Occorre poi, seconda cosa, conoscere la lingua in cui si traduce, cioè l'italiano. Le traduzioni, ha detto qualcuno, se vogliono essere belle, debbono anche essere infedeli. Perché? Proprio perché è cattivo traduttore quello che, volendo restare fedelissimo al testo, adopera alla fine un italiano contorto e striminzito, che infastidisce il lettore. Una certa dose di libertà occorre, se si vuol rendere in bell'italiano un bello scritto straniero. Fedeltà allo spirito più che alla lettera.

La terza cosa che occorre avere, per tradurre, è saper tradurre. Sembrerà un paradosso, e non lo è. Conosco buoni scrittori italiani, capaci di leggere e comprendere

correntemente un libro di Joyce, ma assolutamente incapaci di voltarlo in italiano. O che, perlomeno, penerebbero parecchio se ci si provassero. Il buon traduttore, se vuol lavorare in economia, deve avere una curvatura mentale particolarissima, per cui la frase straniera, mentre la legge, gli si rovescia subito nell'equivalente frase italiana. Legge, per fare un esempio, "let's shake hands" e pensa "diamoci la mano". Legge "will you have a drink?" e pensa "vuoi bere qualcosa?" Sono esempi, come si vede, molto semplici. Le cose si complicano quando un personaggio di romanzo parla con l'accento irlandese, e allora è un pasticcio cercar di trovare un equivalente dialettale italiano. Peggio che mai quando l'autore straniero vuole che una sua macchietta, londinese, faccia il verso, malamente a un irlandese, e cioè parli un dialetto non suo, sbagliando.

Problema annoso dei traduttori è voltare in italiano l'inglese "you". Gli inglesi, come si sa, usano soltanto il "voi" (il tu esiste solo poeticamente, quando ci si rivolge a Dio). Ora, questo "voi" inglese, con che cosa lo rendiamo nella nostra lingua? Il voi esiste anche in italiano, d'accordo, ma è ormai molto poco usato. Noi preferiamo ormai rivolgerci al nostro prossimo con il "lei" o con il "tu". In uno dei due pronomi andrà quindi tradotto il "voi" degli inglesi. Sì, d'accordo, ma quale? E se risulta verosimile che due personaggi di romanzo, a un certo punto, entrino in dimestichezza e passino dal "lei" al "tu", come stabiliremo quale sia il punto? Di regola il cambiamento lo si fa avvenire quando i due personaggi cessano di chiamarsi "Mr. Smith" e "Mr. Brown" e si dicono più semplicemente "dear John" e "dear Charles", ma la regola non vale sempre. Il capufficio, da noi, chiama semplicemente "Marisa" la sua dattilografa, ma le dà del "lei".

Ci sono poi altri inconvenienti più spiccioli e talvolta comici. Come gli attori, anche i traduttori pigliano le "papere". A me accadde di far stare un personaggio, in

piedi, davanti alla vedova. Per mia fortuna qualcuno se ne accorse prima che il libro fosse stampato, e mise il personaggio al posto giusto, cioè davanti alla finestra.

Un palese errore di lettura, favorito dal fatto che in lingua inglese le due parole sono quasi identiche: *window* è la finestra, *widow* è la vedova. Un mio amico fece correre le ostriche, giù in Africa. Sedotto dalla parola inglese, *ostrich*, s'era dimenticato che in realtà si trattava di struzzi. Addirittura, certi errori di traduzione sono ormai entrati nell'uso corrente, e nessuno ci fa più caso. Noi leggiamo e forse diciamo "cortina di ferro", che è la versione a orecchi dell'inglese *iron curtain* e significa in realtà "sipario di ferro". L'espressione l'adoperò per la prima volta, in quel senso, Winston Churchill.

L'ideale sarebbe, per il traduttore, consultarsi il più spesso possibile con l'autore straniero che sta mettendo in italiano. Io ebbi una volta la fortuna di poter chiedere spiegazioni a uno scrittore americano che stavo traducendo. E debbo dire che in tre o quattro casi non seppe neanche lui dirmi che cosa significava quella certa frase. Se n'era dimenticato. E debbo anche confessare che quando, dopo anni di lavoro traduttorio, un mio libro fu a sua volta tradotto all'estero, io mi stropicciavo le mani per la gioia un po' maligna di vedere in che modo il mio collega francese, inglese, tedesco, e spagnolo, avrebbero messo nella loro lingua alcuni brani miei scritti in dialetto pisano. O addirittura, come se la sarebbero cavata dinanzi a una espressione quale "buona notte al secchio".

In vita mia, lo giuro, mi sono innamorato una volta sola, e per sempre. A quattordici anni. Ero un ragazzo, come suol dirsi, difficile. In sei mesi crebbi improvvisamente di quaranta centimetri, e diventai un uomo. Ma io non lo sapevo, allora. E m'innamorai, della mia professoressa d'inglese. Frequentavo, a quell'epoca, il ginnasio Targioni-Tozzetti della mia città. Ero anche bravino, me la cavavo nel componimento, nemmeno andavo male in algebra, avevo contro di me il professore di lettere, che mi dava dell'ipocrita ogni volta che gliene capitava l'occasione. Questo letterato ci insegnava anche, per particolare concessione della curia, la religione, e ogni mattina ci imponeva, come penso, tre ave, tre pater e tre gloria. Poi mi diceva ipocrita, non so bene ancora perché.

Io stavo nel mio banco, al ginnasio liceo Targioni-Tozzetti e compulsavo il mio dizionario, quello del Campanini-Carboni. I nomi delle scuole sono sempre doppi, come quelli delle vedove e delle bibliotecarie. Sul foglio protocollo scrivevo: "Leve fit quod bene fertur onus." Oppure: "Sat prata biberunt." O anche: "Superior stabat lupus, longeque inferior agnus." Il latino era fatto così, a quei tempi. Non so come vada oggi. Allora, i banchi di scuola erano come le panchine dei parchi, oggi: a restarci seduti mezz'ora ti doleva il sedere, e non

era neanche possibile il sollievo di una levata, di una corsetta, di un poco di ginnastica. Si stava lì, e basta. Chi si muoveva, veniva messo in ginocchio sulla pedana della cattedra. Era già un miglioramento, rispetto al tempo in cui, sotto le ginocchia, veniva imposto un sacchetto di granturco, per più tormentare.

Per mia sfortuna, ebbi il giogo di questo professore di lettere che mi insegnava anche la religione, per dispensa arcivescovile, e mi chiamava "ipocrita" a suo piacimento. Declinavo, coniugavo, traducevo in latino, come poi ho continuato a fare in tempi recentissimi, voltando, per esempio, in "spiritus frumenti" una razione di scotch whisky, o in "et ego ineam" il "vengo anch'io" del mio amico Enzo Jannacci.

Il professore di matematica, da noi soprannominato "Buzzino," perché aveva la pancetta, ci spiegava da par suo le equazioni di secondo grado, ed era così bravo che quelle equazioni io me le sono scordate per sempre, e se oggi mio figlio me le chiede, io ci faccio la figura del babbeo. Ma la figura del babbeo, resti fra noi, io la faccio qui e altrove.

Ma torniamo al mio solo amore, la professoressa d'inglese. Io ho imparato ad amare questa lingua, e a profittarne per motivi professionali, proprio grazie a lei. Ma questo conta abbastanza poco. Conta il fatto che io, studente ginnasiale di statura *six feet*, che sarebbe come a dire metri uno e centimetri ottanta circa, anziché guardare le mie compagne di classe (eravamo singolarmente misti, e a ripensarci adesso non erano poi male, quelle sventole con le calze nere) mi innamorai della professoressa Ponticelli. Era molto bella.

Alta, formosa, con un busto da balia, se anche allora le professoresse indossavano gonne un po' troppo abbondanti, la mia fantasia riusciva a immaginare che cosa ci fosse sotto, e ogni volta, al vederla, fremevo. Anzi, dirò

che guardando lei per la prima volta scoprii che cosa sono i peccati d'intenzione, come ci spiegava (senza saperne gran che) il letterato docente anche di catechismo.

Io la stavo a guardare incantato, mi godevo le sue parole, anche se erano, ma per colpa della grammatica allora in uso al Targioni-Tozzetti, abbastanza sciocche. Me ne accorgo ora che son diventato abbastanza esperto in anglica eloquenza. Diceva:

"Where have you been yesterday?"

E bisognava rispondere:

"I have been in the country."

L'altra domanda:

"With whom?"

La risposta:

"With my father and my mother."

"Dont' you have any brothers?"

"No, Madam. I have only one sister."

"What is her name?"

"Her name is Laura."

"Do you love her?"

"Yes. I do."

Ma in realtà io volevo bene a mia sorella, ma non credo che l'amassi, anche perché amavo la professoressa Ponticelli e l'avrei voluta sposare. E ogni giorno, quando c'era ora d'inglese, io trepidavo al pensiero che l'avrei vista, e quando l'avevo dinanzi me la crogiolavo con gli occhi. Anzi, ero geloso dei compagni di classe che, maliziosi, si erano accorti sia della sua avvenenza che delle mie cure. Ma lei intanto, imperturbata, continuava la lezione. A volte interrogava me.

Ma erano domande, lo confesso, un poco sciocche. Per esempio:

"Where is the bird?"

"The bird is on the tree."

"And what is doing?"

La risposta, obbligatoria era questa:

"He is singing."

Eppure io amavo la professoressa Ponticelli, insegnante di inglese. Avrei voluto dirglielo, ma era impossibile, perché fra me e lei correvano otto anni, e lei era avanti. Avrei dovuto correre molto per arrivarci, e lei non sarebbe certo rimasta ad aspettarmi. Perché i concorrenti non erano pochi.

Intanto quel maledetto professore di lettere che ci spiegava anche la religione, ed era abbastanza fascista, per giunta. Quando entrava in classe il preside, voleva che il capoclasse, balzando in piedi, ordinasse l'attenti, e quando tutti noi eravamo eretti, lui faceva il saluto romano e presentava: "La classe ai vostri ordini, e agli ordini del duce." Il preside accennava di sì col capo, anche se in fondo era poco convinto di questa messinscena. Il professore continuava a dire, chissà perché, che io ero un ipocrita.

Imparai a odiarlo anche perché mi ero accorto che, fra un saluto romano e una avemaria, insidiava la mia professoressa d'inglese. Rammento che una volta, entrando lo sorpresi insieme a lei in sala dei professori, con gli occhi lustri, le mani giunte, che le stava chiedendo qualcosa di ben preciso, qualcosa che io sognavo da mesi, e che forse non avrei mai raggiunto.

Però lei mi parve altera e sprezzante. Seppi poi che non amava né i fascisti né i sacrestani, e che l'ipocrita della situazione non ero io, ma il professore di lettere e religione. Oltre tutto la Ponticelli era già innamorata di un altro uomo, di un eroe.

Bisogna sapere che a quei tempi, in Europa, c'era una guerra, chiamata sui libri di storia seconda guerra mondiale, e che molti uomini andavano in armi (scadenti) a combattere. Ebbene, la professoressa Ponticelli amava un giovane sottotenente, molto bello, alto, biondo, valoroso, e se lo teneva per buono, dopo la fine delle cosiddette ostilità. Io ero un grande ammiratore di questo

giovane sottotenente, che abitava vicino a casa mia. Parlava con un gran vocione, era anche allegro oltre che eroico, e quando andarono a nozze, seppure fui geloso, augurai loro, in cuor mio, ogni felicità. Erano una bellissima coppia, quando passavano per il corso della nostra cittadina, abbracciati. E io mi figuravo quel che avrebbero combinato a sera, soli e nudi nel fresco delle lenzuola.

Cercai di sollevarmi dalla delusione con l'innamorarmi di una compagna di scuola, ma non servì a niente. Il pensiero dominante era lei, la Ponticelli con quel gran busto da balia. La sapevo in mano a un uomo prode, capace di battersi e magari di morire per la patria, ma questo non mi consolava poi tanto.

Per la patria morì, combattendo sulle montagne dell'Epiro, alla testa di una compagnia di bersaglieri. Venne la notizia, addirittura, per radio, e per giunta gli concessero la medaglia d'oro. La vedova Ponticelli si vestì di nero, e così andava in giro per la città, piangente e avvilita. Dispiacque a tutti di vedere una così bella vedova, anche se di eroe caduto sui monti dell'Epiro combattendo per la grandezza della Patria. (Io fra me pensavo: ma quale patria, l'Epiro non è mica roba nostra! Chi ce l'ha mandato a combattere?) E tentai di dirlo anche al mio professore di lettere, e di catechismo, ma lui mi chetò subito dicendo che ero un ipocrita. Sempre la solita solfa.

Poi la professoressa Ponticelli smise il lutto e riprese l'insegnamento, ma ormai io ero diventato uno studente liceale, e al liceo, come si sa, la lingua straniera non si studia più. Il liceo classico, voglio dire. Allo scientifico sì, insegnano persino Hawthorne. Al classico insegnano Menandro, Senofonte, Pascoli, D'Annunzio. Arbasino ancora non lo insegnavano.

Però la professoressa Ponticelli, anche se non ero più

suo alunno, io la vedevo sempre. Anzi, aspettavo il suo ingresso con trepidazione, sotto l'insegna del liceo Targioni-Tozzetti, e ogni volta la mangiavo con gli occhi. Giungevo persino al punto di chiedere al professore di lettere e catechismo che mi mandasse (da quell'ipocrita che ero) al gabinetto, e invece andavo a orecchiare alla porta della quinta ginnasiale per sentire la voce di lei che diceva:

"How many sides are there in a football?"

Non avevo mai sentito un simile bel gioco di parole in lingua inglese. Gli scolari tacevano, non sapendo che rispondere. Allora veniva giuliva la voce giovane della vedova di guerra.

"There are two sides in a football. Do you know why?"

"Why?" domandavano gli scolari.

Immaginavo il sorriso della professoressa Ponticelli, e poi sentivo di nuovo la sua voce:

"There is inside and outside."

E a questo punto tutta la scolaresca attaccava a ridere, e ridevo anch'io, prima di rientrare nell'aula col professore codino.

Dopo di allora mi feci grande, conclusi i miei studi, mi guadagnai una laurea non so ancora bene in che cosa, visto che non mi serve a nulla, trovai un lavoro, pensavo di prendere in moglie la figlia di un fabbricante di acqua gassata, una rossa di capelli che prometteva bene, ma una bella sera incontrai per strada la professoressa Ponticelli, che si rammentava di me e voleva sapere quel che facevo.

"Signora," le dissi "ho finito gli studi e ora lavoro al catasto."

"Ti trovi bene?"

"Così così" risposi.

Lei mi dava del tu, come si conviene a una professoressa, io del lei, come si conviene a uno scolaro. Ma ormai eravamo due persone grandi, io venticinque lei trenta e rotti (più i rotti che i trenta, per la verità!). La gente ci guardava, e forse eravamo una bella coppia.

"Ti sei sposato?" chiese.

"No, signora."

"Non hai neanche una fidanzata?"

Io mi vergognavo. "Volevano darmi quella rossa figlia del padrone delle gazzose, ma non mi piace."

"Non hai in mente nulla?"

"In che senso?"

"Di sposarti."

Io mi feci forza e buttai là.

"Ecco, una cosa in mente ce l'ho sempre avuta."

Mi risponde così:

"Lo so che cosa hai in mente, da sempre."

Arrossii.

"Dài, dài, che siamo grandi. Mi accorgevo di come mi guardavi, lo sai?"

"Lo sapeva?"

"Basta, caro mio, dammi del tu, e se vuoi ci sposiamo."

In questo modo io adesso sono il secondo marito della vedova Ponticelli, unico amore della vita mia. L'eroe morto in Epiro non ha lasciato alcun figlio. Noi ne abbiamo due. Ogni domenica andiamo a portare i fiori sotto il cenotafio (si dice così) del caduto per la patria. Era un gran bell'uomo. Al primogenito abbiamo messo il nome di lui. Poveretto; se dal cielo ci vede sarà contento. Mia moglie è più grande di me, e mi fa un poco da mamma. Ma quando facciamo l'amore esige che si parli in inglese:

"Do you like it, honey?"

"Yes, I love it." Poi ci si addormenta.

1922-1931

Luciano Bianciardi nasce a Grosseto, il 14 dicembre, da Adele Guidi, insegnante elementare, e Atide, cassiere alla locale Banca Toscana. Fin dai primissimi anni la madre pretende da lui eccellenza negli studi ("io sono stato suo alunno, prima che figlio, per la bellezza di trentadue anni. È come avere una 'maestra a vita', e le maestre a vita non sono comode") mentre il padre stabilisce con lui un rapporto di parità ("mi diceva 'amico' fin da quando ero bambino, e ogni volta ne ero orgoglioso"). Nel tempo libero, Luciano studia il violoncello e le lingue straniere. Lettore accanito, a otto anni riceve in regalo il libro che amerà di più in assoluto per tutta la vita, *I Mille* di Giuseppe Bandi, la storia della spedizione di Garibaldi raccontata da un garibaldino: e per tutta la vita coltiverà l'interesse e l'amore per il Risorgimento.

1932-1942

Compie gli studi a Grosseto, frequenta il Ginnasio e poi il Liceo Classico Carducci-Ricasoli ("Non trascorsi anni sereni: sgobbai perdutamente per diventare il 'primo della classe', e ci riuscii, senza peraltro capire niente di quello che studiavo. La retorica imperversava anche nell'insegnamento della letteratura italiana: il nostro professore ci spacciava per Omero la grancassa ottocentesca del Monti... I componimenti scritti erano poi la vera fiera dell'impudenza; non mi pare che fossero altro se non una crescente variazione di aggettivi roboanti sui medesimi temi"). Dopo la promozione alla terza liceo, decide di dare l'esame di maturità in quello stesso anno e lo supera

nella sessione autunnale. In novembre, non ancora diciottenne, si iscrive all'Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia; frequenta le lezioni di Aldo Capitini, Guido Calogero e Luigi Russo, studia sodo, si fa qualche amico. ("Ricordo tra di loro Umberto Comi e Nino Maccarone: parlammo insieme, specialmente con il secondo, piuttosto a lungo, ma non c'intendemmo, neppure dopo che ebbi 'scoperto' l'esistenza del problema della giustizia, accanto a quello della libertà. Non c'intendemmo perché, appunto, la mia fu una scoperta tecnica, una deduzione che avevo svolto con l'aiuto e sotto il controllo di Guido Calogero, che mi fu maestro, tra l'altro, di liberalsocialismo. Molti giovani della Scuola Normale erano allora liberalsocialisti – il termine già circolava, pur ignorando noi tutti chi lo avesse costruito –; oggi essi sono in gran parte passati al partito comunista – ricordo, perché mi furono più vicini, Nicola Vaccaro e Giorgio Piovano – ma credo che l'origine liberalsocialista conservi ancora, per loro, un significato, come lo conserva per me. Il mio liberalsocialismo del '41 e del '42, quanto a manifestazioni concrete, fu del resto ben poca cosa: qualche riunione furtiva in una cameretta della Normale, contatti tra Pisa e la mia città, dove mi incontravo con Geno Pampaloni e Tullio Mazzoncini, qualche privata e goliardica alzata d'ingegno – una volta scrissi una lettera a Mussolini, chiedendogli le dimissioni, dopo quelle di Badoglio – e nulla più").

1943-1947

Alla fine di gennaio del 1943 viene chiamato alle armi: dopo un breve periodo di addestramento come allievo ufficiale, parte per la Puglia, dove il 22 luglio assiste al bombardamento di Foggia. ("Il richiamo alle armi, all'inizio di quel tragico e denso 1943, mi colse impreparato. Molto ingenuamente, io decisi di accettare la vita militare come una prova di disciplina e di equilibrio. Credevo che la scuola allievi ufficiali, con la sua signorile miseria quotidiana, avesse proprio questa funzione, ed ebbi fiducia nei superiori, gli ufficiali di carriera che ci parlavano ogni giorno di onore e di coraggio, di Patria e di Sovrano, ma soprattutto della dignità di chiamarsi 'signori ufficiali'. Non fu necessario attendere a lungo, per vedere quale fosse la verità: certe orribili giornate pugliesi dell'estate e dell'autunno di quell'anno mi rivelarono lo sfacelo.") Dopo l'8 settembre, si aggrega a un reparto di soldati inglesi, la 508.va compagnia nebbiogeni, in qualità di interprete, e si trasferisce a Forlì, poi finalmente torna a casa, a Grosseto. Nel novembre dello stesso anno riprende gli studi universitari alla Scuola Normale di Pisa, alla quale

viene ammesso in seguito a un concorso bandito per i reduci. Nel frattempo, nell'autunno del'45, si iscrive al Partito d'Azione: "Io mi ero iscritto – c'è bisogno di dirlo? – al partito d'azione, il quale partito non è facile ora dire che cosa sia stato, anche perché fu molte, troppe cose. Mi pare però di poter dire che fu un altro tentativo di governo (l'ultimo?) della piccola borghesia intellettuale. Cadde per le contraddizioni interne e per la incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli strati operai e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti". Nel '47, quando il partito si scioglie, Bianciardi prova una forte delusione, tanto da non voler più in seguito iscriversi a nessun partito politico.

1948-1950

Nel febbraio del 1948 si laurea discutendo con Guido Calogero una tesi di laurea su John Dewey. Nell'aprile dello stesso anno sposa Adria Belardi e nell'ottobre del 1949 nasce il primo figlio, Ettore. ("Venne anche mio padre, quel giorno, accanto alla nuova culla, e parlammo della nostra vita, e di quella nuova vita che era nata ora. Dovemmo concludere che avevamo fallito, lui ed io, e forse anche suo padre, se c'erano state due guerre mondiali con tanti morti, e la miseria e la fame, e così scarsa sicurezza di vita e di lavoro e di libertà per gli uomini del mondo. Io conclusi che non doveva più accadere tutto questo, che non volevo che mio figlio, come me e come mio padre, rischiasse un giorno di morire o di uccidere, di soffrire la fame o di finire in carcere per avere idee sue, libere. Non potevo neppure più rinunciare ad avere fiducia nel mio mondo e nei miei simili, chiudermi in un bel giardinetto umanistico e di ozio incredulo, soddisfatto dell'aforisma che al mondo non c'è nulla di vero. Dovevo scegliere, la presenza di mio figlio me lo imponeva, non potevo neppure pensare di risolvere il problema individualmente, o di rimandarlo a più tardi, cercare, al momento buono, di truffare l'Ufficio leva, o creare per mio figlio una situazione di privilegio, far di lui 'il primo della classe', come aveva voluto mia madre. Non ci sarà soluzione sicura per mio figlio se non sarà sicura anche per tutti i bambini del mondo, anche questo mi pareva abbastanza chiaro... non basta essere soli col proprio lavoro e con la propria miseria, ci vuole anche un figlio per desiderare l'avvenire e lavorare a costruirlo.") Dopo aver insegnato per qualche anno inglese in una scuola media, diventa professore di storia e filosofia al Liceo Classico di Grosseto, lo stesso che aveva frequentato come studente.

1951-1953

Nel '51 accetta l'incarico di direttore della locale Biblioteca Chelliana, semidistrutta dai bombardamenti e dall'alluvione del '46, crea il Bibliobus, un furgone carico di libri della Biblioteca che viaggia per la campagna grossetana andando a raggiungere anche i paesi più isolati. Si occupa attivamente di un cineclub, organizza cicli di conferenze e dibattiti. Insieme a Carlo Cassola, che in quegli anni appunto si era stabilito a Grosseto, partecipa alla creazione del "Movimento di Unità Popolare" e si schiera contro la cosiddetta "legge-truffa". Nel '52 Umberto Comi, ex compagno di Università, assume la direzione della *Gazzetta di Livorno* e invita Bianciardi a collaborare con la rubrica "Incontri Provinciali". Nello stesso periodo comincia a collaborare anche a *Belfagor*, all'*Avanti!* e, nel 1953, a *Il Mondo*; nel '54, chiamato da Salinari e Trombadori, inizierà la collaborazione con *Il Contemporaneo*.

1954

Insieme con Cassola, Bianciardi scrive per l'*Avanti!* un'inchiesta sulle condizioni di vita dei minatori; con il Bibliobus, i due si recano spesso a Ribolla, un piccolo agglomerato di case di minatori nei pressi di Grosseto: Bianciardi si informa sulle condizioni di lavoro dei minatori, parla con loro, li intervista, scrive le loro biografie, ne diventa amico. Il 4 maggio 1954 uno dei pozzi di Ribolla salta in aria per un'esplosione di grisù: per Bianciardi è qualcosa di più che non un incidente, sia pur terribile: è una frattura, la tragica fine di un periodo. ("E quando le bare furono sotto terra, alla spicciolata se ne andarono via tutti, col caldo e col polverone di tante macchine sugli sterrati. Io mi ritrovai solo sugli scalini dello spaccio che aveva già chiuso, e mi sembrò impossibile che fosse finita, che non ci fosse più niente da fare.") Quando Trombadori gli chiede la disponibilità per partecipare alla costituzione di una nuova casa editrice, la Feltrinelli, accetta immediatamente e parte per Milano.

1955

Nell'aprile gli nasce la figlia Luciana. Comincia a collaborare a *Nuovi Argomenti* e a *l'Unità*. Nel frattempo lo raggiunge a Milano Maria Jatosti, che sarà sua compagna di vita per più di quindici anni e che gli darà il terzo figlio, Marcello, nato nel 1958.

1956

Con Carlo Cassola pubblica presso Laterza *I minatori della Maremma*. Intanto comincia a lavorare a *Cinema Nuovo*, rivista diretta da Guido Aristarco e finanziata da Feltrinelli, ma dopo pochi anni passa alla redazione della Casa Editrice vera e propria, insieme a Giampiero Brega, Valerio Riva e Luigi Diemoz, con Fabrizo Onofri come caporedattore. Sarà proprio lui a offrirgli la traduzione de *Il flagello della svastica*, il secondo titolo pubblicato dalla neonata Feltrinelli, che Bianciardi traduce in pochi mesi; è l'inizio della carriera di traduttore, che continuerà fino alla morte ("il mio diuturno battonaggio, carte su carte di ribaltatura".)

1957-1959

Bianciardi viene licenziato dalla Feltrinelli "per scarso rendimento". "E mi licenziarono soltanto per via di questo fatto che strascico i piedi, mi muovo piano, mi guardo intorno anche quando non è indispensabile". Feltrinelli gli garantisce però che continuerà ad affidargli lavori di traduzione, e in fondo per Bianciardi è una liberazione: niente orari da rispettare, e soprattutto niente ipocrisie inutili. "La verità è che le case editrici sono piene di fannulloni frenetici: gente che non combina una madonna dalla mattina alla sera, e riesce, non so come, a dare l'impressione, fallace, di star lavorando. Si prendono persino l'esaurimento nervoso." Parallelamente al lavoro di traduzione, Bianciardi pensa a una cosa tutta sua, una sorta di autobiografia: nasce così *Il lavoro culturale*, pubblicato da Feltrinelli nello stesso anno. Nel luglio del 1959, a Chianciano, in dieci giorni di "vacanza traduttoria", Bianciardi scrive *L'integrazione*, pubblicato da Bompiani l'anno seguente.

1960-1963

Bianciardi continua il lavoro di traduzione e "di domenica, solo di domenica" scrive cose sue. Nasce così *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille*, pubblicata da Feltrinelli nel 1960. Traduce entusiasticamente i *Tropici* di Miller e scrive quello che diventerà il suo capolavoro: *La vita agra*. ("In quanto a me, riesco finalmente a lavorare un po' meno; son riuscito a scrivere un libro, che ritengo la mia cosa migliore. Calvino ne è entusiasta, e lo pubblicherebbe anche subito. Si intitola *La vita agra*, ed è la storia di una solenne incazzatura, scritta in prima persona singolare.") Riz-

zoli pubblica il romanzo nel 1962, ed è subito un grande successo: "il libro va veramente molto bene, sia come critica che come vendite (cinquemila copie in una decina di giorni). Forse la vita agra stavolta è finita davvero". De Laurentiis acquista i diritti cinematografici e Lizzani nel '64 ne ricaverà un film. Bianciardi gira l'Italia per presentare il suo libro, prova l'euforia del successo e ne è travolto, anche se solo fino a un certo punto. "Ormai sto girando come un rappresentante di commercio, ho battuto i marciapiedi dell'Emilia e adesso mi preparo a fare la medesima cosa nel Veneto. Viene con me Domenico Porzio, e a volte sembriamo due comici di avanspettacolo: sempre le stesse battute, e sempre con l'aria di chi le dice per la prima volta. Mi comincio a vergognare, e perciò stamani ho ricominciato col solito lavoro di tutti i giorni, per riconquistarmi la stima di me medesimo." In ogni caso, mantiene intatta la sua carica di autoironia: "Finirà che mi daranno uno stipendio mensile solo per fare la parte dell'arrabbiato italiano. Anziché mandarmi via da Milano a calci nel culo, come meritavo, mi invitano a casa loro e magari vorrebbero... Ma io non mi concedo". Dopo aver rifiutato una collaborazione fissa al *Corriere*, accetta di scrivere per *Il Giorno*, collaborazione che durerà fino al 1966.

1964-1969

Bianciardi decide di abbandonare il filone del presente nella sua narrativa, e recupera il Risorgimento con il romanzo *La battaglia soda*, pubblicato da Rizzoli nel 1964. ("Il libro sul Bandi... è un grosso tentativo, anche linguistico... Non so se alla televisione hai visto il *Verdi* di Cancogni; be', lo stile del libro dovrebbe essere un po' quello, forse meno divulgativo, più approfondito, ma quello. Gente con la barba (vera) che parla vero, s'incazza, piange, s'appassiona, urla, bestemmia, dice: 'Chiudi il becco se non vuoi che te lo chiuda io coi ceffoni che si scordò di darti tuo padre'. Capisci? Prolissa e retorica anche nell'ira, ma sinceramente retorica, sinceramente appassionata. Rispetterò fedelissimamente la storia, per quanto riguarda i fatti maggiori, i personaggi maggiori. E per i minori mi rifarò alla cronaca dei tempi nostri, di personaggi contemporanei. Non so, il sergente parco di parole ma lesto a intendere e impavido al fuoco si chiamerà Ghezzi, e sarà di Cesenatico, come il portiere del Milan, che è amico mio.")

Sempre nel '64, si trasferisce a Sant'Anna di Rapallo, in provincia di Genova, una sorta di fuga nella fuga. Si isola sempre di più, intristisce, rifiuta di portare avanti il filone che l'aveva reso famoso, la tematica "dell'incazzatura". ("Sto lavorando, ma per la pagnotta...

devo ricominciare a lavorare per *Il Giorno*, che io speravo di evitare, per diversi motivi, collaboro a *Le Ore*, tutta roba che non mi piace molto, ma che altro vuoi fare? Leggo parecchio, la sera, un po' di tutto... E facciamoci coraggio.") La collaborazione iniziata a *Le Ore* proseguì su *ABC*, con una rubrica di critica televisiva, forse la prima di questo genere, che prese il nome di TeleBianciardi. Nel 1969 escono *Aprire il fuoco*, *Daghela avanti un passo!* e *Viaggio in Barberia*. Continua le traduzioni e le collaborazioni a periodici, tra i quali *Kent*, *Executive*, *Playmen* e il *Guerin Sportivo*.

1970-1971

Bianciardi torna a Milano; ha ormai imboccato la via dell'autodistruzione attraverso l'alcol ("sopportatemi, duro ancora poco", diceva a chi gli era vicino), che lo porterà alla morte, il 14 novembre 1971, a soli quarantanove anni.

I minatori della Maremma (in collaborazione con Carlo Cassola), Bari, Laterza, 1956.
Il lavoro culturale, Milano, Feltrinelli,1957; seconda edizione accresciuta, 1964; terza edizione, 1974; prima edizione "fuori collana", 1991.
L'integrazione, Milano, Bompiani, 1960; Tascabili Bompiani, 1976; con introduzione di Goffredo Fofi, Tascabili Bompiani, 1993.
Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille, Milano, Feltrinelli, 1960; nuova edizione,1968.
La vita agra, Milano, Rizzoli, 1962; nona edizione, 1971; nuova edizione (con prefazione di Sergio Pautasso), 1993; BUR (con introduzione di Geno Pampaloni), 1974.
La battaglia soda, Milano, Rizzoli, 1964.
Aprite il fuoco, Milano, Rizzoli, 1969; BUR (con introduzione di Oreste Del Buono), 1976.
Daghela avanti un passo!, Milano, Bietti, 1969; Milano, Longanesi, 1992; edizione ridotta per ragazzi, Milano, Bietti, 1969.
Viaggio in Barberia, Milano, Editrice dell'Automobile, 1969.
Garibaldi, Milano, Mondadori, 1972.
Il peripatetico e altre storie, Milano, Rizzoli, 1976.

Bianciardi contribuì anche alla stesura di numerose antologie italiane per la scuola media, in collaborazione con Renata Luraschi, Sergio Musitelli e Domenico Manzella; scrisse varie sceneggiature per film, teleromanzi e commedie radiofoniche; e innumerevoli prefazioni a opere tradotte o di altri autori italiani. Sono quasi settecento gli articoli pubblicati su quotidiani e riviste, tra i quali citiamo *La Gazzetta di Livorno*, *Belfagor*, *Avanti!*, *Il Contemporaneo*, *l'Unità*, *Il Giorno*, *Le Ore*, *ABC*, *L'Europeo* e il *Guerin Sportivo*.

Un centinaio circa sono le sue traduzioni; tra gli autori tradotti Stephen Crane, Saul Bellow, William Faulkner, Henry Miller, Aldous Huxley, John Steinbeck, Thomas Berger e Richard Brautigan. Per una bibliografia completa degli scritti di Bianciardi e su Bianciardi rimandiamo al volume della collana "Il Castoro" di M. Clotilde Angelini, *Bianciardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

Bibliografia racconti

I sessuofili, in *Nuovi racconti italiani*. vol. II, Milano, Ed. Nuova Accademia, 1963; poi in *Il Peripatetico e altre altre storie*, Milano, Rizzoli, 1976.
La solita zuppa, in *L'arte di amare*, Milano, Sugar, 1965; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Il peripatetico, in *L'amore in Italia. Antologia di racconti italiani*, Milano, Sugar, 1961; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Il complesso di Loth, in *Kent*, n. 2, aprile 1967; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Il ritiro, in *Kent*, aprile 1969; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Adorno, in *Cuore dei nostri tempi*, Milano, Della Volpe, 1963.
La vedova Fineschi, in *Il Giorno* 19 maggio 1963; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Alle quattro in piazza del Duomo, in *l'Unità* 10 febbraio 1963.
Il volontario Sbrana, in *Racconti italiani*, Milano, Selezione del Reader's Digest, 1966; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
La casa al mare, in *L'Europeo*. n. 31, 28 luglio 1966; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
I Re Magi, in *I racconti del Natale*, Roma, Ed. Europa, 1966; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Un occhio a Cracovia, in *ABC*, n. 38, 17 settembre 1967; poi in *Il peripatetico e altre storie*. op. cit.
Il prigioniero di Bull Run, in *ABC*, novembre 1967; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Vita in Maremma, in *L'Avvenire*, Milano, Bietti, 1969.
Il traduttore, in *L'Avvenire*, Milano, Bietti, 1969.
La scoperta dell'America, in *Azimut*, Milano, Bietti, 1969.
I love Mary, in *Playmen*, n. 6, giugno 1969.
Il solo amore, in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.